



LORSIGNORI GLI OLIGARCHI

LORENZO GAIANI

LORENZO GAIANI

Lorenzo Gaiani (Milano 1966) è laureato in giurisprudenza e attualmente è funzionario amministrativo presso la Provincia di Milano. Impegnato nell'associazionismo cattolico, fa parte della presidenza delle ACLI milanesi come responsabile dell'Ufficio studi. Ha al suo attivo diversi libri e saggi pubblicati da importanti quotidiani e riviste su temi politici, sociali ed ecclesiali.

LORSIGNORI GLI OLIGARCHI

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

Un approccio inabituale

È questo lavoro di Lorenzo Gaiani, agile e puntuale ad un tempo, un approccio inabituale a quella che lo sturziano doc vivente, Gabriele De Rosa, ha definito “la transizione infinita”.

Ci siamo scordati che essa è già durata in Italia più di quanto la Rivoluzione Francese sia durata in Francia. Un periodo davvero troppo lungo, non a caso ricco di insidie e di occasioni. Essa non solo constata e prosegue lo sfarinamento dei partiti di massa della Prima Repubblica, da destra a sinistra e da sinistra a destra, ma ha progressivamente mutato il ruolo e i rapporti di forza tra i soggetti del politico. Ha ulteriormente complicato il confine tra il legale e l’illegale, già tanto labile in alcune regioni del Paese, al punto che il molto parlare della cosiddetta “questione settentrionale” rischia di depotenziare l’attenzione rispetto alla metamorfosi di quella storicamente meridionale.

Insomma, ad andar per le spicce, se meritato è il successo di *La Casta* di Rizzo e Stella, libro cult di questa fase pare a me *Gomorra* di Saviano, dove è fatta risaltare la genialità criminale della camorra, prima in grado di gestire i nuovi mercati sul territorio e poi di difenderne il possesso con uno spaventoso e crudele volume di fuoco.

© 2008 Alberto Gaffi editore in Roma
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

© copyleft: si consente la riproduzione parziale o totale dell’opera e la sua diffusione telematica, purché non per scopi commerciali e a condizione che venga citata la fonte **Alberto Gaffi editore in Roma**

Nuovo disporsi degli attori dunque, con un effetto di spiazamento sul proscenio istituzionale e dietro le quinte, che Gaiani ha il merito di cogliere con realismo, con il cruccio di invogliare a ragionare “sul come superare il sistema degli oligarchi e le false alternative messianiche e populistiche senza cadere nel rischio di sfornare idee astratte e sistemi perfetti su carta”.

Risultato di questa condizione che definire di anomia è anche sociologicamente troppo leggero? L'Autore avverte e denuncia “un'insofferenza crescente, anche se spesso male indirizzata, rispetto ad un sistema che non solo non è più capace di redistribuire la ricchezza in termini ragionevolmente accettabili per tutti gli strati sociali, ma che di fatto batte in testa anche nelle dinamiche produttive, al punto che il nostro Paese è ai livelli più bassi per quanto riguarda gli investimenti nella ricerca, sviluppo ed innovazione”.

Vi è un progenitore e addirittura un padre nobile a mio avviso di questo approccio ed è costituito dal *Razza Padrona* scritto da Eugenio Scalfari con Giuseppe Turani. Lo sguardo ai poteri forti è parte non trascurabile della dinamica democratica, sia ovviamente per i rapporti di forza stabiliti nel civile, ma altresì per gli influssi diretti o mediati sul livello istituzionale.

Tesi centrale del libro, che conserva nello stile l'andamento del pamphlet, è che esista in Italia un'oligarchia

economica che, approfittando dei ritmi e delle logiche della globalizzazione, condiziona pesantemente la politica e la società civile invadendo tutti gli spazi.

L'invasività oligarchica non è peculiarità del Belpaese, ma in Italia questa oligarchia è onnivora perché inamovibile, con forti tendenze *rentier*, votata al declino produttivo, incapace di lungimiranza politica perché disinteressata alla storia. Così si possono intendere la svolta e le tensioni degli ultimi due decenni.

Alcuni, non pochi, dal momento che sono risultati anche maggioranza elettorale, hanno guardato a Berlusconi come a una sorta di nuovo Augusto. Arcore in Brianza non è evidentemente Roma e neppure Tivoli, ma v'è chi ha creduto il Cavaliere capace di mandare in pensione i “parrucconi” e sostituirli con gli *homines novi* che vengono dalla società e dalle professioni.

In verità Berlusconi si è rivelato alla prova del governo non come un costruttore, ma piuttosto un distruttore del senso dello Stato, della legalità, del sistema di welfare... Come riconoscono oggi ad alta voce i sodali d'un tempo e forse di un prossimo domani, Casini e Fini, ha posto al centro di tutto la salvaguardia dei propri interessi: una brutta copia del Guizot che invitava i francesi ad arricchirsi, mentre nel padano mediatico di Berlusconi l'invito è perfino più ampio e subliminale: sarete come me se mi seguirete... Inoltre il fondatore di Media-

set ha avuto il gusto di circondarsi, salvo poche eccezioni, di un personale politico tanto ossequiente quanto scadente.

L'alternativa non può dunque essere – sostiene Gaiani – che quella di una diversa condotta economica e sociale. Il mercato deve tornare ad essere uno strumento utile alla prosperità di tutta la società, non un idolo da adorare, a cui subordinare ogni cosa, a cui sacrificare il futuro dei giovani, la sicurezza dei lavoratori, la stabilità delle famiglie, lo Stato Sociale, i servizi pubblici, la solidità delle imprese, in definitiva, la libertà e la dignità di un popolo.

Qui gli italiani incontrano la loro vocazione europea. Secondo il neoconservatore americano Robert Kagan infatti se gli statunitensi provengono da Marte e gli europei da Venere, ciò non discende da una particolare rilassatezza di costumi degli abitanti del Vecchio Continente, bensì da un "eccesso" di spesa sociale rispetto all'investimento in armamenti, con una evidente correzione delle proporzioni care all'amministrazione di George W. Bush.

Va detto che il vero riformismo sta nella capacità di realizzare un'economia sociale di mercato adeguata a sostenere l'intensificarsi degli scambi mondiali, ed in questo senso ispirata ai recenti studi sulla "responsabilità sociale d'impresa". Questi studi, se non sono sem-

plicemente un modo da parte delle aziende di pulirsi la coscienza a buon mercato, possono qualificare un nuovo approccio al problema della gestione dei rapporti di produzione anche all'interno dell'impresa privata. Di più, pongono un tassello e aprono uno scenario che da questo scosceso terreno consente di riaffrontare il tema di un bene comune perduto semplicemente perché tolto dall'agenda, e di un primato della politica *desaparecido*...

Il recupero è possibile, purché ne venga tematizzata l'assenza e si cerchino convergenze tanto politicamente esplicite quanto non dottrinarmente settarie. Non è sempre vero che quando i prezzi s'alzano, gli uomini si abbassano. Il riformismo italiano, da leggersi obbligatoriamente al plurale, non dovrebbe mancare l'occasione. Se l'atmosfera complessiva appare infatti da troppo tempo convulsa e malinconica, le radici della politica nazionale sono garanzia di una linfa in grado di produrre frutti non amari.

Giovanni Bianchi

Premessa dell'autore

L'autore di questo libro non è né un sociologo né un economista: semplicemente è un militante che ha una sua idea su certi problemi e ringrazia l'editore per avergli dato modo di esprimerla.

Questo testo è un pamphlet, e quindi non ha un apparato critico: esso tuttavia sarebbe stato impossibile senza che l'autore potesse attingere alla sapienza di altri più capaci di lui e dei loro studi seri e rigorosi.

Un fraterno ringraziamento a Giovanni Bianchi per le generose parole della sua prefazione.

L.G.

Lorsignori

Oligarchia: una parola composta, di origine greca, come la maggior parte di quelle che compongono il nostro vocabolario politico (a partire da “politica”, ovviamente). “Oligòs”: poca gente, una minoranza anche stretta. “Archia”: il potere, il comando effettivo in una società, in uno Stato, in un sistema.

E quindi, come scrive un’enciclopedia (una a caso, le definizioni sono le stesse dappertutto): “Governo di una minoranza per lo più operante a proprio vantaggio e contro gli interessi della maggioranza”. Aristotele ne parlava come di una degenerazione dell’aristocrazia, che arriva nel momento in cui a governare non sono gli “aristoi”, i migliori elementi di una società, ma semplicemente gli “oligoi” quelli che per discendenza o per potenza economica occupano i primi posti della società e sono ben decisi a non abbandonarli, e anzi intendono tutelarsi contro la possibilità che qualcuno insidi la loro posizione privilegiata.

Nella visione ideale dello Stagirita l’aristocrazia è il governo degli elementi migliori della società, di coloro che per capacità innata hanno il ruolo e la funzione del comando, e anzi adempiono il loro stretto dovere di persona e di ceto sociale esercitando il comando e spingen-

do i subordinati a migliorarsi progressivamente, a crescere in consapevolezza di sé e dei propri doveri prima che nei propri diritti.

Una visione che sembra in qualche misura mutuata da quella dell'*Illiade*, in cui Omero insiste particolarmente sulla dimensione della “vergogna”, del sovrano che ha il dovere di essere fra i primi a gettarsi in battaglia non solo per dare l'esempio ma anche perché, come dice Ettore ad Andromaca dandole l'ultimo saluto, troppo gli peserebbe di arrossire di fronte ai Troiani e alle loro donne lui, loro capo effettivo a fronte della vecchiaia di Priamo, se cercasse privilegi per se stesso e per la propria famiglia, e per questo perirà eroicamente per mano di Achille, e la sua sposa passerà ad altri e il suo figlioletto verrà gettato dall'alto delle mura di Ilio in fiamme.

Qualcosa del genere aveva in mente anche un industriale milanese che nella sala riunioni della sua azienda aveva fatto incidere un verso tratto dal canto XII della stessa *Illiade* in cui Sarpedonte dice a Glauco che lo aveva esortato a non esporsi troppo alle spade e ai dardi dei nemici: “... perché noi due siamo tanto onorati / con seggi, con carni, con coppe numerose / (...) / e gran tenuta abbiamo in riva allo Xanto / bella di piantagioni, d'arati ricchi di grano? / Ora bisogna che noi, se siamo fra i primi dei Lici / stiamo saldi e affrontiamo la battaglia bruciante”.

Può darsi che una volta fosse così, e anzi può anche darsi che vi siano ancora alcuni che ragionano in questo modo, che dalle loro imprese si aspettino di trarre profitto ma senza per questo sacrificare gli interessi, il benessere e gli affetti delle persone che lavorano per loro, e sentano quindi l'impulso di quella che oggi viene chiamata “responsabilità sociale d'impresa”, ossia la consapevolezza che l'impresa non è un bene a disposizione esclusiva di chi lo possiede, ma un organismo connesso al resto della società, i cui benefici e le cui sconfitte si riverberano su persone, famiglie e comunità andando ben oltre i confini ristretti dell'interesse privato. Peraltro è anche la visione della Costituzione italiana, che agli articoli 41 e 42 afferma chiaramente come l'iniziativa privata sia libera ma debba inserirsi nel quadro di precise garanzie civili e sociali, e di come sia compito dello Stato definire le finalità sociali dell'attività economica pubblica e privata e che la stessa proprietà privata debba esercitarsi in funzione sociale, e debba essere accessibile a tutti.

Ora però sembra affermarsi a livello globale una filosofia diversa: una filosofia per cui l'imprenditore – o, più esattamente, il proprietario di ricchi pacchetti azionari che rischia solo in parte minima il suo patrimonio personale – afferma un totale *jus utendi* e soprattutto *abus utendi* rispetto al bene che è nella sua disponibilità, per-

ché questo bene può trasferirlo, delocalizzarlo (come si dice oggi con neologismo orribile quanto alla forma e al contenuto), privarlo del suo oggetto, svuotarlo dei suoi contenuti senza praticamente dover rendere conto a nessuno, e spesso i Governi che dovrebbero controllare perlomeno lo svolgersi corretto delle “ferree leggi” (ci ritorneremo) del mercato fanno a gara a sostenere, incoraggiare, esaltare il ruolo di questi *robber barons* tanto antichi ma sempre nuovi.

Antica è la predisposizione di ogni oligarchia ad abusare dei suoi beni, anche se sorretti da dubbio diritto: qualcosa del genere la rileva, con critica velata ma non meno feroce, lo stesso Shakespeare nelle penose descrizioni delle avidità e delle mediocrità che contraddistinguono i personaggi dei suoi drammi dedicati alla guerra delle Due Rose (dove, si può dire, con la parziale eccezione di Enrico V vincitore ad Agincourt non sembra esservi spazio per personaggi positivi), ovvero in quel dialogo che nel quarto atto dell'*Amleto* si svolge fra il principe di Danimarca e l'ufficiale di Fortebraccio di Norvegia il quale gli spiega come qualmente il suo signore stia movendo guerra ai polacchi per una terra “che in fede mia non pagherei nemmeno un soldo” e per essa è pronto a distruggere vite e beni di popoli interi.

Ma almeno, questi oligarchi mettevano in gioco la loro vita fra tradimenti, congiure e guerre, mentre pare

che gli oligarchi moderni facciano di tutto per mettere molte vite e interessi altrui fra se stessi e i malestri che perpetrano.

Dev'essere una conseguenza della caduta del Muro di Berlino: se è vero che i primi sistemi di welfare, poi sempre più perfezionati, furono frutto della paura delle classi agiate nei confronti del nascente movimento socialista e poi, dopo il 1917, della paura che i proletari veramente volessero “fare come in Russia”, il venir meno di quella minaccia epocale ha in un colpo solo screditato ogni aspirazione di palingenesi sociale (chi vorrebbe vivere come si viveva sotto Stalin o Pol Pot?) e nello stesso tempo allontanato il rischio di un conflitto armato cui si sommasse la minaccia dell'aprirsi di un fronte interno, ha permesso all'oligarchia globale di prender fiato, e nello stesso tempo di vedere di fronte a sé le sconfinatissime praterie di nuovi mercati, di fronte ai quali il suo occhio è lo stesso del lupo di fronte ad un gregge incustodito o se si preferisce quello del Don Giovanni mozartiano di fronte a una nuova conquista femminile (perché alla fine il problema non è quello di fare il bene di qualcuno, ma di aggiungere “un'altra decina” alla lista dei piaceri del seduttore globale).

Lo rilevava qualche anno fa un sociologo statunitense ora scomparso, Christopher Lasch, che parlava di una nuova élite che aveva scalzato o si era sovrapposta alla

precedente, un'élite staccata dal mondo della produzione, interessata solo alla realtà simbolica e immateriale (ed è indifferente che sia quella della Borsa piuttosto che quella della comunicazione televisiva o cinematografica), intellettualmente provvista di buoni strumenti che le consentono di porsi non solo come classe di governo ma anche come fabbricatori di nuova ideologia (quello che Lenin tentò di fare da solo, occupandosi in prima persona del governo dello Stato, dell'organizzazione del partito e della polemica ideologica, finché il cervello non gli andò in tilt) e quindi come diffusori di un nuovo verbo destinato a rimpiazzare tutte le ideologie precedenti. Tutte, per evitare che l'alternanza al governo degli Stati potesse diventare un pericolo per le loro spregiudicate evoluzioni le quali, al di là della superficie intessuta di parole e concetti ammaliatori, si esaurisce solo nella prospettiva del profitto, da massimizzare subito e per quanto possibile indefinitamente.

Questa nuova oligarchia, ovviamente, si è presentata sul proscenio mondiale con parole di modernità e di pace, ma dentro di sé coltiva una propensione all'arricchimento e alla brutale sopraffazione che rimandano ai periodi meno felici della storia del mondo, mentre il suo modo di concepire i rapporti internazionali non esclude affatto la possibilità della guerra, anzi la ritiene un elemento utile sotto un duplice profilo.

Il primo, ovviamente, è quello di aprire al mercato (al "suo" mercato, che ben poco corrisponde alla descrizione codificata da Adam Smith e alle idilliache arcadie dipinte dai suoi ben prezzolati addetti alla propaganda spicciola a uso e consumo delle platee di gonzi teledipendenti) degli ambiti più vasti, cercando di mettere sotto controllo le riserve globali di energia che si vanno facendo sempre più ristrette e il cui controllo viene a coincidere con il controllo dell'economia planetaria. Per cui l'Iraq (oggetto di due aggressioni nel giro di poco più di dieci anni che hanno fatto regredire all'inizio della rivoluzione industriale una delle strutture economiche e produttive più avanzate del Medio Oriente), l'Iran (che da quasi trent'anni, dopo essersi liberato da una dittatura brutale ma gradita all'oligarchia, si trova in una situazione di "paria" a livello internazionale ed è minacciato continuamente di un trattamento simile a quello del suo vicino iracheno), l'Afghanistan (invaso nel giro di trent'anni da parte di due superpotenze che avevano ambedue le loro buone ragioni per stare lì, e che hanno incontrato in quel terreno aspro inaspettate resistenze), la Venezuela (oggetto di un colpo di stato poi fallito, ma subito "benedetto" dal potere imperiale) e finanche la Jugoslavia (che si è decomposta grazie all'intervento di fattori esterni e interni e ha ricevuto il colpo di grazia da una selvaggia campagna di bombardamenti "umanita-

ri”) meritavano tutti simili attenzioni da parte dell’oligarchia e dei suoi bracci secolari in ragione del fatto che sono terre ricche di petrolio, o si situano allo snodo del passaggio di risorse strategiche, e che non si poteva certo permettere a poteri diversi da quelli oligarchici (non migliori né peggiori, semplicemente *diversi*) di mantenere in loro controllo.

La seconda utilità di questa “guerra infinita” sta evidentemente nel suo essere un formidabile strumento di mobilitazione sotto il profilo ideologico, permettendo di compattare il fronte della pubblica opinione con la vecchia dicotomia *amicus / hostis* che viene tanto utile nel momento in cui si tratta di darne una rappresentazione comprensibile da parte di chi trova più facile comprendere la politica internazionale solo sotto la rappresentazione dei buoni contro i cattivi come nei film di una volta (solo che John Wayne recitava meglio, perché perlomeno alle sue sciocchezze reazionarie credeva davvero, gli ideologi moderni no, mentono sapendo di mentire). Però non basta un cattivo qualsiasi, ci vuole un *vilain* globale, uno che minacci il nostro modo di vivere, che voglia conquistarci e/o distruggerci, che abbia disprezzo per le nostre vite e per il modo in cui noi le viviamo. Insomma, una sorta di alternativa alla scomparsa del mostro sovietico, così utile sul piano pratico proprio perché così deprecabile su quello ideologico e propagandistico...

Inoltre, i nemici di una volta erano ben individuati, si chiamassero Hitler o Stalin, e finanche Milosevic o Saddam Hussein il loro indirizzo di casa era ben noto e si sapeva dove andarli a trovare e come neutralizzarli. Questo però non serve più nel momento in cui la guerra è essenzialmente mediatica (anche se molta gente muore davvero), e deve essere potenzialmente *infinita* nel senso di creare una mobilitazione permanente, e anche un’ansia generale, uno stato di paura diffusa che non permetta mai di allentare la tensione. Una tensione che deve esprimersi sia verso il nemico esterno, che può essere ovunque, sia contro quello interno, che è rappresentato dai fiancheggiatori, dagli utili idioti, dalle anime belle, da chi disturba domandandosi se sia lecito coartare i diritti minimi delle persone, rivendicare più o meno apertamente il diritto di utilizzare torture morali e fisiche nei confronti dei nemici (o presunti tali), da quelli che si attardano a pensare che le guerre non hanno mai risolto problemi le cui radici affondano in incomprensioni culturali o in materialissime ragioni di ordine economico (ma questo è esattamente quello che si vuol nascondere al colto e all’inclito).

La lotta contro il “terrorismo globale” da questo punto di vista è stata la soluzione ideale. Da un lato si trattava di un nemico oggettivo, capace di portare un attacco al cuore stesso dei simboli imperiali del potere eco-

nomico, le Torri gemelle del World Trade Center a New York, oppure nella City di Londra o nella principale stazione di Madrid. D'altro canto si tratta di un nemico dotato di una forte connotazione ideologica, anche se non più di ordine politico come il comunismo, bensì di ordine religioso come l'Islam. Qui si apre un discorso a parte, ossia l'operazione tutta ideologica di far sì che la guerra globale apparisse complessivamente indirizzata contro tutto l'Islam, inteso come sintesi dell'antimodernità, del sessismo, della ferocia fine a se stessa, del nichilismo e della violenza generalizzata, mentre per motivi tattici si rivolgeva solo contro l'Islam "radicale", visto che con quello "buono" – spesso il più corrotto, e comunque generoso finanziatore degli imam più estremisti – si debbono comunque stipulare dei buoni affari, e comunque si deve affermare di lottare per la libertà e la democrazia appoggiando senza batter ciglio dittature particolarmente brutali come quella pakistana o teocrazie intolleranti come quella saudita.

In ogni caso questo discorso ideologico, ed è un vantaggio ulteriore, permette di ricoprire l'intera operazione, che è e rimane di ordine politico-economico, della patina dorata della "difesa dell'Occidente", sorta di sudario onnicomprensivo che copre indifferentemente Kant, la *Summa theologica* e la possibilità di far le vacanze alle Maldive. In sostanza, Occidente è ciò che ci

piace mentre invece il Nemico (la maiuscola è d'obbligo) è tutto ciò che non ci va, ma anche l'immigrato di cui abbiamo paura, l'avvenire colorato di tinte scure, la difficoltà anzi ad immaginarsi un futuro che non sia solo nelle garanzie del benessere materiale. Non è un caso che molti uomini di Chiesa caschino in questa trappola ideologica, un po' perché i loro strumenti culturali si sono creati e affinati al tempo della guerra fredda, e il bisogno di un'incarnazione terrena di Satana li accompagna come perenne tentazione, un po' perché al fondo l'Islam rimane il nemico di sempre dai tempi di Poitiers e di Lepanto (e per alcuni la cultura storica si ferma lì) un po' perché in questa idea comoda e materiale dell'Occidente ci stanno bene, e pensano persino che possa essere un fattore di mobilitazione delle coscienze e di rafforzamento del loro potere ierocratico, al punto che un qualche Monsignore di Curia ha potuto trovare bagliori evangelici persino nelle cupe paranoie dell'ultima Oriana Fallaci.

Diciamo la verità, il Nemico islamico, il nuovo Nemico globale, conviene così tanto dall'11 settembre in poi ai nostri oligarchi che verrebbe fatto di pensare... No, qui è proprio il caso di fermarsi, tanto più che a noi non interessa fare una storia di complotti e dietrologie, ma più semplicemente tentare di capire che cosa sta succedendo nel nostro mondo sotto gli occhi di tutti, e per questo

non è nemmeno necessario rispolverare la teoria della cospirazione, basta soltanto guardarsi intorno senza pregiudizi e paraocchi ideologici di ogni tipo.

Diciamo quindi che gli attentati dell'11 settembre sono stati il prodotto di una violenza fanatica cui ha fatto riscontro una singolare incompetenza degli apparati di sicurezza, e tanto ci basti.

È però vero che sono stati il detonatore di quanto era già potenzialmente presente nei desiderata della oligarchia, che ne ha approfittato da un lato per lanciare la guerra globale di cui sopra, poi per varare un piano di controllo globale del pensiero e delle azioni dei cittadini (dei sudditi?), infine per arrivare alla demonizzazione sistematica del diverso e del dissenziente.

In effetti, se ci si riflette bene, è un po' il percorso di questi anni, che forse in Europa ha avuto effetti un po' più mitigati rispetto agli USA, ma che di fatto rimanda a tentativi sempre più raffinati di controllo delle azioni, della parola e finanche del pensiero che, da Zamjatin e Orwell in poi si era abituati a collegare a qualche orribile forma di totalitarismo (in genere di sinistra), non certo a democrazie che si pretendono liberali. In questo senso, ciò che appare più preoccupante è la tendenza alla banalizzazione, allo scherno, alla marginalizzazione e in taluni casi anche alla persecuzione di coloro che, da sinistra e magari anche da destra, denunciano le male-

fatte dell'oligarchia, quasi che esistesse (forse esiste davvero) una sorta di codice del Pensiero Unico Oligarchico che permette di definire a priori chi è in regola oppure no, chi può accedere liberamente alla grande stampa, all'editoria o alla televisione e chi no, a meno che ovviamente non si tratti di figure o di personalità che per prestigio intellettuale, per peso politico o per censo possono liberarsi dalle maglie asfissianti di un *politically correct* reazionario.

Questo assume un carattere particolarmente pietoso in taluni discorsi benintenzionati di politici o di esponenti del mondo della cultura quando parlano dei molti mali del mondo, dei bambini denutriti, delle basse aspettative di vita, delle malattie che potrebbero essere debellate o perlomeno rese meno mortali con la somministrazione a basso prezzo dei farmaci adeguati, e così via. Tutte cose vere, per carità, ma stranamente questi discorsi così chiari nella descrizione di questi e altri aspetti deteriori del mondo contemporaneo trovano un limite nel fatto che manca un pezzo di analisi, e precisamente quello che indica con chiarezza chi sono i responsabili di questi crimini contro l'umanità, e quali sono gli interessi politici ed economici (e hanno un nome e cognome, ovviamente) che rendono possibile tali ingiustificate sofferenze di tanti nostri fratelli in umanità. Peggiori ancora, in genere, le condizioni di vita e di lavoro, e

del resto anche nelle nostre società opulente è ancora vivo lo sfruttamento dei pochi sui molti, come dimostra ad esempio la piaga, ormai endemica nel nostro paese, e a nostra perenne vergogna, degli incidenti mortali o invalidanti sul luogo di lavoro.

Delitti senza colpevole, come in un libro giallo inverosimile in cui un investigatore fa una collezione di crimini senza preoccuparsi di capire a chi risale la responsabilità di essi, chi sia il colpevole insomma.

E va ancora bene, si sarebbe tentati di dire, perché è ormai diventata di gran moda un'operazione ancora più spregiudicata, quella di chi riesce a sostenere con impavida sicumera che i poveri e i derelitti di tutto il mondo sono colpevoli essi stessi della loro misera condizione, che il colonialismo militare ed economico non è mai esistito, che il capitalismo degli oligarchici è ancora il migliore dei mondi possibili (ah, sorgesse presto un nuovo Voltaire per mettere alla meritata gogna questi Pangloss multimediativi e globalizzati!). Poi magari ci si mette qualche esponente ecclesiastico, magari qualche cosiddetto "missionario" che non si è mai mosso dal suo comodo tavolo di lavoro in Italia, e che riesce a trovare connessioni mistiche fra l'oligarchia e il Vangelo di Gesù, dicendo alle vittime della globalizzazione che se sono tali è perché oltre a essere pigri e incapaci sono anche immorali e poco cristiani. Comprensibile come a questo

punto molti nelle realtà più povere del pianeta siano tentati di fare 2 + 2 e di considerare il cristianesimo come la religione dell'Occidente, dei padroni, degli oppressori.

L'oligarchia ha anche un altro non trascurabile difetto: non ama le leggi, soprattutto quelle generali e astratte, quelle che definiscono crimine il furto e tutte le sue varianti, specie quelle più raffinate e complesse, quelle che hanno a che fare con la massimizzazione del profitto, oppure, detto in termini meno tecnici, con l'ansia di fare più soldi possibili, in fretta e senza particolari riguardi per nessuno.

Qui si apre una parentesi: in questa particolare fase storica, con i sistemi democratici spesso manipolati dalla duplice tenaglia del potere economico e di quello mediatico, veramente il governo rischia di essere quello che diceva Marx, il comitato d'affari della borghesia.

Solo che la nuova borghesia, quella che definiamo oligarchia, è affamata, ed è priva di freni inibitori: la sua ricerca del guadagno a ogni costo la spinge a oltrepassare sistematicamente le barriere che anche i governi suoi amici impongono e cercano di far rispettare. Accade così che spesso alcuni membri poco intelligenti o semplicemente più incontinenti dell'oligarchia violino troppo apertamente la legge, falsifichino troppo sfacciatamente i bilanci, giochino in maniera troppo disinvolta con i soldi

dei fondi pensioni dei loro dipendenti, addirittura si servano in maniera troppo evidente dei loro legami all'interno dell'ormai intercambiabile élite politico – finanziaria per avere la prelazione nell'estrazione del petrolio rubato ai legittimi proprietari per mezzo di guerre sanguinose. Non sono esagerazioni o fantasie da romanzieri: i nomi e i cognomi delle società e dei personaggi coinvolti sono sotto gli occhi di tutti e hanno riempito le cronache di tutto il mondo, dalla Halliburton del vicepresidente degli USA Dick Cheney alla Enron, il colosso elettrico affondato dalle disinvolute manovre (anche sui denari degli azionisti e dei dipendenti) del suo supermanager Kenneth Lay, intimo amico di George W. Bush, o alle onnipresenti società di investimento come la Carlyle, che ha fra i suoi riccamente foraggiati consulenti numerosi ex capi di stato e di governo che possono ancora influire sulle scelte politiche dei rispettivi paesi.

In generale, mai come dalle elezioni presidenziali del 2000, che portarono rocambolescamente (per usare un eufemismo) Bush jr alla guida della potenza imperiale si è assistito a una così diffusa osmosi fra il sistema politico e quello economico, con capitani d'industria, manager e consulenti di investimenti che si trasformavano in politici e strateghi militari (spesso strateghi da operetta, che facevano infuriare i militari veri e che producevano con la loro faciloneria fanatica capolavori co-

me quelli afgani e iracheni) salvo poi tornare, una volta perpetrati i loro malestri, alla precedente professione con una rapidità tale da far pensare che in effetti non vi fosse per loro distinzione fra il servire il loro paese e il servire il loro tornaconto personale e della loro classe di appartenenza.

Ma se questa è l'oligarchia globale, che cosa è l'oligarchia della "provincia italiana"?

Che ogni classe dirigente nazionale abbia le sue proprie caratteristiche è un dato di fatto, e del resto il percorso di costruzione della nostra unità nazionale è ancora recente da poter ricostruire abbastanza agevolmente il percorso di formazione delle nostre élite, cogliendone le similitudini e le differenze rispetto a quelle internazionali, con l'avvertenza ovvia che il clima generale della globalizzazione tende a ridurre queste e a esaltare quelle, sebbene certi elementi siano incancellabili.

In primo luogo la nostra oligarchia ha una mentalità che potremmo definire "padronale", nel senso che essa ha da sempre – forse come eredità diretta di non lontane origini contadine – la tendenza a mantenere un rapporto diretto e quasi morboso con ciò che considerano "loro", la loro "roba" come il Mazarò di una famosa novella di Verga che, alla notizia di essere ormai prossimo alla morte, andava in giro per l'aia ad ammazzare polli e

galline a bastonate al grido: “Roba mia, videntene con me!”. Collegato a questo istinto padronale vi è anche quello familistico, spesso inteso nel senso più deteriore, che si esprime nel desiderio di non allargare mai la cerchia del controllo societario, e nel moltiplicare gli strumenti per garantire comunque la prevalenza degli interessi della Famiglia (la maiuscola ci vuole, ed è poco consolante come essa debba venire utilizzata sia nelle cronache finanziarie che in quelle giudiziarie) rispetto a quelli di tutti gli altri, ivi inclusi gli azionisti, i dipendenti e i consumatori.

La terza caratteristica rilevante dell’oligarchia italiana è la miopia politica: vi sono stati in altri paesi potentati economici che hanno servito e orientato le scelte più coraggiose e temerarie della politica, magari non con finalità generali ma certo con una notevole chiarezza e autentica capacità di rischio. Valga per tutti l’esempio della Compagnia delle Indie, che spiana all’Inghilterra la strada imperiale, ed esercita anzi per decenni veri e propri poteri di governo pubblico sulle terre soggette prima che venga rilevata dal Governo di Sua Maestà.

In Italia nulla del genere, e anzi l’oligarchia economica va a rimorchio delle vicende politiche generali, e le orienta soltanto quando ne ha una convenienza diretta, o vede minacciati i suoi interessi. Essa infatti è genericamente favorevole alle imprese coloniali di Crispi, non ca-

pisce se non in parte l’audace gioco giolittiano di immettere nei processi della democrazia liberale le forze fino ad allora marginali (socialisti e cattolici), favorisce l’entrata nella Prima guerra mondiale come occasione per ricche commesse pubbliche, sostiene per timore dell’avanzata delle sinistre il nascente fascismo, specie nella sua componente agraria (e il fatto che ancora nel terzo decennio del XX secolo il peso degli agrari fosse così forte, a fronte di un’Europa largamente industrializzata, la dice lunga sulla arretratezza del nostro sistema Paese), si adatta alla dittatura, ne seconda le velleità sociali che non le costano poi molto, si distacca da essa quando il crollo totale è ormai imminente, si adatta al nuovo potere democristiano e poi a quello craxiano sempre per la solita paura che qualcuno intacchi in tutto o in parte la sua “roba”...

Insomma, senza voler essere inutilmente denigratori si può dire che l’oligarchia italiana è stata un fattore di freno per il paese sia in termini politici, giacché ha sempre operato nel senso di esorcizzare qualsiasi novità che anche solo lontanamente mettesse in crisi i suoi interessi, sia in termini economici e industriali, giacché non ha mai avuto l’acume di intuire il nuovo che avanzava, ci sono sempre arrivati in ritardo e a un certo punto, almeno da quarant’anni in qua, ha smesso sistematicamente di investire in materia di ricerca e sviluppo, ossia nei due

unici fattori che possono permettere a un'azienda industriale intenzionata a rimanere decentemente sui mercati, ormai globalizzati, come competitori credibili.

Ma è un problema ormai cronico, e lo dimostra una vicenda come quella della telefonia che sembra affiorare carsicamente in taluni momenti topici della storia nazionale e che come non insegnò nulla ai nonni sembra non aver insegnato nulla ai nipoti.

Narrano le cronache che nell'anno di grazia 1933 l'allora Presidente dell'IRI Alberto Beneduce convocò i maggiori industriali del nostro Paese, fra cui Giovanni Agnelli sr e Alberto Pirelli per prospettare loro la possibilità di rilevare la SIP, principale società telefonica nazionale, a un prezzo tutto sommato irrisorio, sentendosi rispondere un cortese no; il senatore Agnelli disse anzi che un pezzetto del pacchetto SIP lo interessava, cioè la proprietà della *Gazzetta del Popolo*, il secondo giornale torinese, la cui concorrenza dava noia a quella *Stampa* che lui qualche anno prima aveva rilevato in maniera disinvolta (come direbbe un eufemista) da Alfredo Frassati, ma il resto no, non gli interessava perché la telefonia era "roba da ricchi". Il commento di Mussolini al resoconto di Beneduce fu tanto significativo quanto pittoresco ("non diamogli nulla a questi signori, sono solo dei coglioni!"), e il gruppo di giovani economisti che affiancava Beneduce all'IRI fu lesto nel cogliere la necessità

non solo di mantenere la SIP in mano pubblica ma anche di fonderla con tutte le altre compagnie allora esistenti sotto il cappello unico della STET, la prima holding delle telecomunicazioni, che in breve divenne uno dei giganti europei del settore.

Gli stessi attori – o, meglio, i loro discendenti anche per linea indiretta – si ritrovarono a recitare la seconda parte del dramma (o della farsa) a sessant'anni di distanza dagli sconcertanti colloqui di Beneduce quando nel 1993, nel pieno delle grandi privatizzazioni volute dal primo governo Amato, si pose il problema per l'IRI, ormai prossimo alla liquidazione, di liberarsi della proprietà di Telecom Italia, dando adito a quella che è stata chiamata la "madre di tutte le privatizzazioni".

Naturalmente sarebbe molto complesso ricostruire qui in ogni particolare un'operazione come quella di Telecom Italia, che è ancora lungi dall'essersi conclusa e che fra l'altro ha avuto un effetto collaterale spiacevole e inquietante nella vicenda delle intercettazioni illegali a loro volta figlie di legami trasversali fra settori nient'affatto devianti dei Servizi segreti, oscure figure di investigatori privati e di ricattatori professionali e dirigenti della stessa società telefonica.

Ci limitiamo a dire che nella vicenda Telecom sono come riassunti tutti i vizi e le malefatte che sono divenute parte integrante del sistema economico nazionale: le

scatole cinesi, ossia le società di comodo che vengono costituite al solo scopo di nascondere e spezzettare i pacchetti azionari di maggioranza allontanandoli il più possibile dal patrimonio del “patron” e della sua più o meno santa Famiglia, la tendenza a scaricare gli oneri e i rischi degli aumenti di capitale sui piccoli azionisti, le forme di sistematica evasione delle leggi di mercato (per non dire della legge in generale) creando oligopoli e accordi settoriali impropri...

A ciò si aggiunge una costante della tendenza alla personalizzazione e alla spettacolarizzazione della vita pubblica che è tipica dei nostri tempi, sempre accompagnata dall’ormai storica vocazione alla cortigianeria del giornalismo e della cultura nazionali, che è la trasformazione dei manager d’azienda a categoria dello spirito, a figure più o meno artatamente costruite di capitani di ventura o di leader del futuro che spesso si ridimensionano drasticamente nel giro di pochi anni, dando voce in fondo alla segreta aspirazione di tutti i pennaioli di cui il nostro paese trabocca, quello di avere un Signore da trattare come il Poliziano trattava Lorenzo il Magnifico anche se di magnifico non ha niente e i pennaioli in questione lo stile del Poliziano possono al massimo sognarselo.

Accade quindi che questi signori compaiano in veste pensosa o sorridente o sportiva o magari in compagnia della loro nuovissima fiamma, generalmente con la me-

tà dei loro anni (non è cattiveria né tendenza alla lussuria, siamo sempre nel campo degli status symbol), e ripetano solennemente frasi di deprimente banalità sul futuro del Paese, sul mercato, sui maestri della politica, e si atteggiino a “homines novi” anche se hanno ereditato i patrimoni dai loro padri, nonni o suoceri, rendendo partecipe il non avvertito lettore di un gioco di specchi sempre più spregiudicato dietro cui si nasconde la rinuncia al futuro da parte di una classe dirigente che è tale solo a parole, perché di fatto ha da lungo tempo pensato ad allocare i propri profitti sulla rendita e non sugli investimenti, la ricerca e la formazione non sa nemmeno dove stiano di casa e vantano come un capolavoro l’aver, ad esempio, trasformato una delle maggiori aziende del settore chimico in Italia e in Europa nel principale immobiliare *rentier* dell’area metropolitana milanese.

Naturalmente ci sono i precedenti storici, anche illustri, a partire da Gianni Agnelli, il famoso Avvocato, che fu un’icona, un maestro di stile per molti imitatori non troppo acuti, anche se probabilmente non aveva torto il corsivista dell’*Unità* Fortebraccio nello scrivere che “quando uno è miliardario gli manca sempre pochissimo per diventare un genio”. Resta il fatto che questo modo di procedere porta spesso al delirio di onnipotenza, al pensare di avere una parola risolutiva su tutto (“io

sono la chimica italiana ed è bene che mi si ascolti” diceva Raul Gardini alla vigilia del crollo di Montedison), all’insofferenza verso le critiche e i limiti (compresi quelli di legge), alla mentalità padronale sdegnata di chi, rischiando una minima quota parte del proprio patrimonio, esercita potere pressoché assoluto sui soci, i piccoli azionisti e soprattutto i dipendenti e i consumatori.

Questo metodo di procedere ha anche un effetto depressivo sulla qualità del management, i cui componenti sanno benissimo di non essere lì a servizio della proprietà nel suo complesso ma solo dell’azionista di riferimento, che magari controlla una minima percentuale della società ma di fatto ne è il *dominus* incontrastato, e proprio per questo riduce tutta la sua attività all’applicazione della volontà di costui, anche quando palesemente contraria all’interesse generale dell’azienda, anche quando magari si tratta di finanziare i lussi dell’elevato tenore di vita del *dominus*, o certi suoi sollazzi come squadre di calcio o barche a vela da competizione, che poco interesse hanno per i cittadini comuni che ancora compiono l’errore di investire parte dei loro risparmi su di un mercato fasullo come quello italiano.

Un altro tratto peculiare dell’oligarchia italiana è la relazione con la politica che procede a ondate: già prima abbiamo fatto cenno al tradizionale conservatorismo e immobilismo di questa oligarchia, che, accompagnan-

dosi alla mentalità padronale, la fa tradizionalmente pendere fra la tentazione delle parti di forza e l’adattamento tutto sommato reciprocamente conveniente con una politica anche imbellè e corrotta. D’altro canto, la gran parte delle maggiori imprese italiane ha largamente goduto di appoggi più o meno diretti da parte dello Stato, sia con le commesse militari, sia con le varie sovvenzioni, gli appalti privilegiati, i monopoli più o meno autorizzati e tollerati, la cassa integrazione, i prepensionamenti...

La politica, dal canto suo, anche quella più prepotente e pervasiva (come la dittatura fascista) vive il rapporto con l’oligarchia con un misto di sofferenza e di disprezzo, che si accompagna – e per certi versi ne è generata – alla consapevolezza della quasi impossibilità di sciogliere legami che pesano sulla vita nazionale come altrettanti gravami sia rispetto alla qualità della vita civile sia rispetto allo sviluppo del paese.

Sintomatica in questo senso, anche se al limite dell’aneddoto e del bozzetto, la confidenza raccolta dal ministro fascista Bottai nel suo diario alla data del 19 settembre 1942 per cui, commentando il fatto che una nipote del vecchio Giovanni Agnelli era venuta da Torino a Roma in vagone di terza classe, il suo collega ministro degli Esteri Galeazzo Ciano affermava che “nemmeno pagando un biglietto di prima classe il nonno vuol resti-

tuire allo Stato i denari che gli ruba con le forniture militari”. Laddove in una battuta a effetto si sintetizzava un rapporto impuro e rancoroso fra classi dirigenti che tuttavia collaboravano, e avrebbero continuato a collaborare mutate le condizioni e i nomi dei protagonisti.

Solo che vengono dei momenti in cui il gioco si interrompe, si chiamino crisi del Ventinove, nazionalizzazione dell'energia elettrica, regolamentazione del regime dei suoli, crollo di Montedison, le molte crisi strutturali sofferte dalla FIAT, i crack di Parmalat e di Cirio, fino alle ricorrenti convulsioni della già citata Telecom: in tutti questi casi la politica e l'oligarchia scoprono di aver bisogno l'una dell'altra, si pongono (sia pure per qualche attimo) il problema della moralizzazione del sistema, invocano nuove, draconiane leggi e nello stesso tempo patteggiano accordi di risanamento che spesso si sintetizzano in tagli all'occupazione più o meno guidati con i vari meccanismi della mobilità lunga, della cassa d'integrazione a rotazione, dell'accompagnamento alla pensione.

Non mancano, si intende, le eccezioni rispetto alla regola: il salvataggio di Parmalat pilotato da Enrico Bondi potrebbe davvero portare a un rilancio della funzione dell'importante azienda del settore lattiero-caseario, come pure il rinnovato investimento sull'auto da parte della nuova gestione FIAT di Sergio Marchionne, il quale ha apertamente ripudiato la speciosa dottrina per cui

i tagli all'occupazione fanno bene alle aziende.

Ma in generale non si può dire che abbia torto chi pensa che il nostro sistema paese sia in una fase di declino, soprattutto perché quella che avrebbe dovuto essere una classe dirigente e invece è solo un'oligarchia ha di fatto rinunciato a investire in qualità e innovazione, ha immaginato per se stessa un futuro di *rentiers* di lusso alla periferia dell'Impero globalizzato: da qui la rinuncia sistematica a tutta la grande industria manifatturiera in cui l'Italia postbellica aveva comunque ottenuto non irrilevanti risultati di eccellenza, l'elogio del “piccolo è bello” e dei distretti industriali specializzati i quali tuttavia hanno bisogno di fare rete (e non è che ci riescano da soli) per stare su di un mercato internazionale sempre più competitivo, mentre gli eredi degli zar della siderurgia, della gomma, dell'automobile di un tempo gonfiano i loro pacchetti azionari delocalizzano le produzioni e pianificano la trasformazione in condomini di lusso e in parchi tematici di *loisirs* delle grandi cattedrali industriali di un tempo.

Invertire la rotta è possibile? Sì, certo, ma a ben determinate condizioni, la prima delle quali è quella di non ricorrere a false alternative.

L'alternativa fasulla

Ci deve essere un motivo particolare per cui ogni tanto l'Italia sente il bisogno impellente di aggrapparsi alla propria autobiografia. Accadde, lo si ricorderà, con il fascismo, che Piero Gobetti, uno dei suoi avversari più sistematici, percepì nella sua ascesa irresistibile (o magari resistibile, come quella dell'Arturo Ui brechtiano) proprio a causa dell'aria di casa, anzi fin troppo casereccia e stantia, che emanava dai proclami mussoliniani.

In effetti, a rileggere le pagine del giovane polemista torinese si evidenzia il ritorno ciclico di uno stato d'animo infantile che “segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo” di una nazione “che crede alla collaborazione delle classi; che rinuncia per pigrizia alla lotta politica”, in sostanza di un Paese che ha ancora uno stato d'animo disponibile a credere alle favole, e per questo ha bisogno di qualcuno che glielo racconti, di un “uomo forte”, o presunto tale, che sia però anche un buon intrattenitore, a metà fra l'istrione gassmaniano e l'imbonitore di piazza, che però abbia anche i pennacchi e i lustri che si convengono per dare alla recita un tono solenne, a metà fra il dramma alfieriano e l'avanspettacolo.

Per questo Mussolini affascinava tanto, per la sua figura (citiamo ancora da Gobetti) “di ottimista sicuro di

sé, le astuzie oratorie, l'amore per il successo e per le solennità domenicali, la virtù della mistificazione e dell'«enfasi», tutte cose che «riescono schiettamente popolari fra gli italiani».

Alla fine il problema non è quello che l'imbonitore *sia* effettivamente l'uomo giusto per governare il Paese verso destini migliori, ma che lo *appaia*, e nel gioco di bussole e di specchi che ne deriva inevitabilmente viene a vincere colui che maggiormente sa esercitare l'arte dell'illusione unitamente a quella della corruzione e, nel caso dei refrattari irriducibili, quella della violenza in tutte le sue accezioni.

In effetti, uno dei motivi per cui Mussolini odiava tanto Giacomo Matteotti e in qualche modo ne avallò la condanna a morte fu perché il deputato socialista aveva evidenziato come il vantato «miracolo economico» che il duce strombazzava a destra e a manca dopo un anno di governo fosse più che altro il prodotto di una finanza «creativa» (detto volgarmente: una solenne panzana), e che comunque a pagarne il prezzo erano stati i lavoratori, le cui libertà sindacali venivano compresse, mentre a una banda armata di partito si davano funzioni di ordine pubblico, la corruzione dilagava e la legge elettorale veniva rifatta ad hoc per garantire meglio il governo contro i suoi oppositori.

Detto in altre parole, il rigore di Matteotti era quello

della persona seria verso l'improvvisatore, un improvvisatore però capacissimo di mostrare i denti e di utilizzare ogni arma contro chi lo infastidisse, incapace di concentrarsi seriamente su di un problema ma abilissimo nel difendere con le unghie e con i denti ogni posizione di potere ottenuta.

A ciò si aggiungeva, ed era un tratto essenziale del carattere, una radicale diffidenza verso tutti coloro che lo circondavano, l'indifferenza alle persone, la ricerca più di servi e, al massimo, di complici che di amici, il totale disinteresse al valore morale degli atti, il tatticismo esasperato e, in fondo, la convinzione che l'essenziale del potere fosse durare, non tanto realizzare. Tale distorsione mentale – lo annota De Felice – lo portava a perdersi continuamente in un'attività defaticante e poco costruttiva, nella lettura ossessiva di tutti i giornali, nella pretesa un po' civettuola di occuparsi di tutti i dettagli, che forse lo avrebbe portato a gravi conseguenze in breve tempo se egli non avesse avuto dalla sua un fiuto politico straordinario che alla fine però lo abbandonò quando presunse troppo di se stesso e della sua furberia infilando l'Italia nella strada senza ritorno della guerra mondiale che finì con la distruzione del Paese, l'annientamento del suo potere e la sua stessa morte disonorevole.

Gli è che l'attitudine al disprezzo nei confronti degli altri, l'eccessiva confidenza in se stesso e la diffidenza spa-

smodica, la riconosciuta – in alcuni casi – incapacità di giudicare le singole persone pur tenendo in mano le masse, la tendenza a giudicare i problemi in superficie piuttosto che in profondità impediva a Mussolini di applicarsi sistematicamente a risolvere i problemi reali che rendevano un'Italia che lui sognava imperiale un Paese ancora arretrato e sottosviluppato, povero nelle materie prime e nelle infrastrutture, bisognoso di pace e di sicurezza per poter avviare tali problemi a soluzione.

Il fatto stesso che egli per dieci anni abbia promosso, sostenuto e protetto un personaggio di nessuna intelligenza e finezza politica come Achille Starace, facendone il capo e in qualche modo l'affondatore del partito fascista come organismo politico sotto una marea di lustrini, parate e sciocchezze assortite, sta a dimostrare in quanto poco conto egli tenesse il movimento da lui stesso fondato e che fu la base del suo potere e che avrebbe dovuto essere, secondo la retorica ufficiale, il veicolo di una rivoluzione nazionale che avrebbe cambiato il volto del paese.

E in effetti il volto del Paese cambiò, nel senso che la fantasmagoria delle immagini propagandistiche, delle realizzazioni di facciata, di iniziative magari più serie ma finalizzate a rafforzare il consenso verso il regime davano una sensazione di forza e di unità che era in realtà una sorta di sudario funebre sotto il quale si muovevano

aspirazioni e pensieri critici di natura diversa, che però non potevano giungere alle grandi masse in nome della cappa conformista, familistica e bigotta che ne impediva la comunicazione.

Ma non cambiava la sostanza e nel suo delirio solipsistico Mussolini metteva sotto accusa la borghesia, la Chiesa, il popolo italiano nel suo complesso (questa “mediocre razza italiana”, che “andava tenuta in piedi a forza di calci negli stinchi”, come confidava a un suo ministro, col quale arrivava anche a compiacersi di un inverno particolarmente rigido perché “avrebbe eliminato tutte le mezze cartucce”) e non aveva il coraggio di incolpare se stesso, la sua megalomania e la sua superficialità.

Non è un caso, del resto, che questa stessa distorsione mentale sia passata in eredità ai più coerenti fra i neofascisti sopravvissuti alla Seconda guerra mondiale, i quali, nei loro fumosi deliri ideologici, passavano con grande *nonchalance* dall'esaltazione dei destini imperiali dell'Italia a un indifferenziato disprezzo per la pochezza del popolo italiano, come se l'idea ipostatizzata di nazione non coincidesse che marginalmente con le persone che, in concreto, tale nazione popolano.

E tuttavia, perché un uomo del genere, un talento comico naturale che, come ebbe a dire Eduardo De Filippo, “frega pure Balanzone”, venne invece preso sul serio

per lungo tempo da quella stessa classe media che egli al fondo spregiava ?

Si badi bene, qui non si parla delle élite finanziarie e politiche che, spaventate dalla rivolta delle masse dopo la fine della Prima guerra mondiale e dalla prospettiva di una rivoluzione di modello bolscevico, avevano trovato opportuno, dopo un'iniziale incertezza, rivolgersi a questo movimento di giovanotti maneschi e spregiudicati per dare corpo e forza alla reazione contro le istanze proletarie.

Ma se il fascismo fu questo nella sua sostanza, agli occhi di molti sostenitori nella classe media che il conflitto mondiale aveva estenuato esso appariva qualcosa di diverso, un movimento progressista e persino rivoluzionario, che metteva in discussione il dominio dell'oligarchia che grazie alla guerra si era arricchita e nello stesso tempo si metteva di traverso rispetto ai "bolscevichi" socialisti e comunisti che avevano "tradito la Patria". Qualcosa del genere, anche se a un livello più tragico, accadde nella Germania di Weimar, quando la piccola borghesia vide nel movimento di Hitler il possibile riscatto di una classe sociale e di una Nazione, e non a caso l'inno di battaglia nazionalsocialista, l'*Horst Wessel Lied*, metteva sullo stesso piano fra i nemici "il fronte rosso" e la "reazione" (ossia la repubblica socialdemocratica, liberale e democratico cristiana).

Il fascismo dunque, e uno dei pochi a capirlo almeno confusamente nelle file marxiste fu Lev Trockij, come fenomeno di classe, come veicolo delle frustrazioni del "piccolo borghese incarognito", alla fine divenne strumento nelle mani della reazione, dell'oligarchia, ma sempre con modalità proprie, se necessario anche "passando gli stivali sulla faccia" di quel padrone che tanto malvolentieri serviva.

In questo senso, il paragone che alcuni istituirono fra Mussolini e figure storiche della romanità come Cesare e Augusto, fatta la tara all'adulazione e al servilismo, più che alle glorie militari che tanto abbacinarono il duce dal farlo cadere nel peggiore e più tragico dei suoi errori, stava nel ruolo di levatori di una nuova classe sociale che i due straordinari personaggi svolsero affondando la Repubblica e dando vita al Principato.

Con la Repubblica, di fatto, moriva un'oligarchia, l'antico patriziato che era stato il più fermo oppositore di ogni tipo di riforma sociale e che aveva soffocato nel sangue i pur confusi tentativi dei Gracchi prima e di Catilina poi concependo lo Stato come uno spazio chiuso entro cui affermare la propria supremazia senza nulla cedere né alle classi inferiori né ai popoli sottomessi ai quali veniva negato l'accesso alla piena cittadinanza (che era rimasta preclusa lungamente persino alle popolazioni italiane).

Con Cesare e Augusto venivano alla ribalta gli *hominnes novi*, i costruttori dell'impero, i rappresentanti della nuova borghesia delle professioni che sostituiva l'aristocrazia terriera, i provinciali che portavano sangue nuovo in una città estenuata dai privilegi e dalle lotte intestine: di fatto, se le istituzioni repubblicane non vennero mai del tutto soppresse, e continuarono ancora a sopravvivere finanche nella fase cristiana dell'Impero, si vennero a instaurare nuovi costumi e nuove modalità di gestione del potere che solo parzialmente coincisero con una forma di assolutismo "orientale", la cui larvata adozione, nel primo secolo del Principato, costò la vita a Caligola, Nerone e Domiziano proprio perché fondamentalmente estranea ai costumi romani reinterpretati dalla nuova classe senatoriale.

Un rimescolamento di sangue, di idee e di classi sociali che avvenne altre volte nella storia con altri levatori di eccezione, si trattasse di riformatori religiosi come Lutero o Calvino o di comandanti militari e uomini politici come Cromwell o Napoleone.

Mussolini pensò di essere uno di questi levatori di una nuova storia, e molti ritennero che lui in effetti potesse esserlo, ma fu un errore di prospettiva: all'abile romagnolo mancavano la capacità di visione storica, il respiro strategico e il coraggio di agire su questa linea. Di fatto, il fascismo accettò in pieno la prevalenza dell'oligarchia econo-

mica, la quale si ripresentò sostanzialmente sul proscenio della democrazia repubblicana postbellica con gli stessi assetti proprietari e quasi con lo stesso personale dirigente con cui era entrata nel ventennio fascista. Alcune intuizioni relative alla possibilità di cambiare la struttura economica, come un maggiore intervento dello Stato, furono rese peraltro obbligatorie dal fallimento sistematico delle teorie liberiste rappresentato dalla crisi del 1929 e l'Italia non fu certo l'unico paese a seguirle.

La stessa introduzione dell'economia corporativa, più declamata che realizzata, non corrispose a un vero cambiamento nelle strutture di fondo dell'economia italiana, e anzi l'oligarchia la trovò comodissima (specie dopo il siluramento del ministro Bottai che invece ci credeva davvero) perché era complementare a un'ideologia autarchica e provinciale che la metteva al riparo dalla concorrenza straniera.

Possiamo dunque dire, sia pure in termini sommari, che il fascismo sovrappose un personale politico mediocre a una struttura sociale immobile, e se vi fu una vera classe dirigente formatasi in quegli anni fu quella di coloro che cresciuti all'interno del Regime ne divennero progressivamente oppositori e, distribuendosi poi nelle forze politiche del post fascismo, furono gli artefici della ricostruzione del sistema democratico e delle strutture sociali ed economiche del paese.

Perché questa digressione storica? Perché il nostro paese, con una ciclicità di circa mezzo secolo – a un dipresso quello che intercorse fra la breccia di Porta Pia e l’ascesa del movimento fascista – sente evidentemente il bisogno di rifare la propria autobiografia, e di affidare a un capo carismatico, o presunto tale, le proprie incertezze, e anche la propria rabbia nei confronti dell’oligarchia e dei suoi alleati.

Accadde con Mussolini, che fu un’alternativa sbagliata e fasulla a un problema reale, e sta accadendo da circa dieci anni con Silvio Berlusconi, che è un’alternativa altrettanto sbagliata e fasulla, oltre a riprodurre il famoso detto marxiano secondo cui la storia, quando si ripete, degrada da tragedia a farsa.

In effetti, gli elementi comici che erano pure presenti nella personalità di Mussolini sono in qualche misura accentuati in Berlusconi, e non solo per il fatto che il personaggio si presenta non già come un compiuto campione della politica professionale, quale Mussolini era, ma come un uomo di spettacolo e di sport che non ha perso alcuna delle sue caratteristiche di fondo.

Di Mussolini qualcuno diceva che era rimasto l’“uomo dei titoli a nove colonne”, vale a dire del sensazionalismo a buon mercato (ma sempre piegato a un preciso interesse politico), come dimostrò la sua rutilante gestione dell’*Avanti!* e poi del *Popolo d’Italia*, di Berlusco-

ni si potrebbe dire che è l’uomo - telecamera, convinto che “una cosa che non si vede in televisione non esiste” (sue testuali parole).

Con questo non si vuole liquidare un fenomeno assai complesso in quattro battute dettate magari da un altezzoso disprezzo intellettuale, quanto piuttosto segnalare un problema, ossia il fatto che, nel crollo generalizzato delle ideologie politiche, la proposta berlusconiana risulta vincente agli occhi di un paese disilluso essenzialmente perché, prima ancora che il Cavaliere concepisse anche solo lontanamente l’ipotesi di mettersi in politica, egli aveva vinto a livello culturale, di fatto realizzando un’egemonia di tipo gramsciano che anche i più fini esecuti del pensiero del prigioniero di Turi erano stati incapaci di cogliere mentre si realizzava sotto i loro occhi.

D’altro canto, e torna qui il parallelismo fra i due Cavalieri, anche Mussolini aveva fatto qualcosa del genere, raccogliendo la delusione e lo spavento della parte più influente del paese, che aveva perso fiducia nelle istituzioni liberali, mentre le masse non ne avevano mai avuta e comunque erano rimaste a loro volta deluse dal fatto che, dopo il grave tributo di sangue pagato nella Prima guerra mondiale, ben poche promesse erano state realizzate.

Nel 1994 le forze politiche di centro e di sinistra si erano presentate al primo appuntamento elettorale ba-

sato sul principio maggioritario avendo alle spalle cospicui fallimenti politici e morali, in cui il bilancio di anni di finanza allegra si sommava a quello delle ruberie mentre erano ben visibili ancora le macerie del Muro di Berlino sotto cui era seppellito ciò che rimaneva della credibilità dell'idea comunista, almeno nella sua forma storicamente realizzata (l'unica esistente, peraltro). Così, fra buone intenzioni e slogan generici, i quali da che mondo e mondo non hanno mai spostato una virgola dei rapporti di forza esistenti, i progressisti e i centristi andarono incontro a una disfatta in qualche modo annunciata a fronte di un avversario che non comprendevano fino in fondo e che denunciavano come "effimero" e "virtuale" mentre di fatto egli era la sintesi del pensiero prevalente nella società italiana.

Attraverso il suo triplice ruolo di *tycoon* televisivo e sportivo e, ora, di leader politico Berlusconi in effetti realizzava non solo l'immagine dell'uomo di successo, ma anche quella del portatore di un'idea forte, magari nient'affatto nuova perché al fondo marcata da quell'ideologia della "roba" così connaturata alla mentalità padronale italiana, però declinata secondo modelli e formule vincenti che venivano sintetizzate nella dimensione dell'"uomo di successo" benedetto dalla fortuna (oltretutto, ovviamente, dal duro lavoro), che giungeva dal nulla ad avere a disposizione denaro, belle donne e

potere. Berlusconi era quindi nello stesso tempo il titolare di un mito irraggiungibile, di un sogno dorato, di un empireo inaccessibile ben simboleggiato dal castello di Arcore piuttosto che dalle dieci (dieci!) ville sulle luminose coste della Sardegna, e insieme come il campione dell'uomo comune, di quello che magari non ce l'aveva ancora fatta ma poteva ancora farcela, che in politica rifuggiva dai modelli astratti e si poneva oltre le ideologie pur avendo contribuito a forgiarne una nuova e altrettanto totalizzante di quelle defunte o moribonde, e che assumeva la bandiera del "nuovo", inteso come rimozione di tutte le incrostazioni ideologiche e burocratiche in cui si impastoiavano le "forze sane" (altra locuzione del repertorio mussoliniano) del paese.

A ciò Berlusconi aggiungeva anche un tocco nemmeno tanto invisibile di populismo nella forma di una polemica sussurrata ma evidentissima nei confronti dei "poteri forti", come a dire delle Grandi Famiglie del capitalismo italiano che egli si candidava a sostituire proprio nella fase della loro minore credibilità, il momento cioè in cui, fra il crollo verticale della Montedison, la crisi nera della Pirelli, lo smantellamento delle aree Falck, Ansaldo e Italsider come simbolo della fine di una storia per la siderurgia italiana, e, soprattutto, le ricorrenti convulsioni della Fiat sul mercato dell'auto (tutte crisi che la soccorrevole balia di Mediobanca riusciva a tam-

ponare con sempre maggiore fatica), il Cavaliere poteva sognare quel sorpasso in termini di vitalità e di prestigio della nuova classe dirigente da lui guidata su quella obsoleta e sconfitta dalla storia che l'aveva preceduta, esattamente come il suo Milan aveva da tempo eclissato in prestigio e in risultati la Juventus, la squadra della Real Casa di Torino.

Ahimè, nemmeno Berlusconi era Augusto: in fondo, l'aspirazione del campione dell'uomo comune era sempre stata quella di venire considerato membro di un'élite, e nella sua psicologia nient'affatto contorta il fatto di assurgere alla guida del governo era solo un modo diverso per essere accettato fra persone che continuavano a disprezzarlo anche dopo che era diventato il primo contribuente italiano. Nello stesso tempo, tutti e tre i suoi governi sono stati la dimostrazione plastica non solo del fatto che al Cavaliere non interessava in alcun modo farsi promotore di una nuova classe dirigente, ma che la tipologia umana che preferiva non era quella del personaggio autorevole in grado di assumersi responsabilità bensì quella del servo, dello sgherro arrogante fino alla protervia nei confronti dei subordinati e degli avversari ma nello stesso tempo capaci di ogni abiezione servile nei confronti del Padrone, percepito non a torto come l'unica fonte possibile di legittimazione politica e forse anche umana ("servo, quindi sono").

Così si possono spiegare, peraltro, le fortune politiche di un ministro degli Interni che non trova di meglio che lanciare battute insultanti sulla memoria di un poveretto morto ammazzato da una banda di terroristi, come pure quelle di un ministro per le Riforme istituzionali che si fa bello in tv con una maglietta decorata con motivi razzisti provocando in un sol colpo una sollevazione popolare, qualche decina di morti e una grave crisi diplomatica. Che poi i due figurati vengano costretti rapidamente a dimettersi è questione del tutto secondaria: il vero problema è che non avrebbero mai dovuto essere chiamati a incarichi governativi, ed è ovvio che un capo si misura anche dalla qualità delle persone di cui si circonda.

D'altronde, nemmeno Berlusconi considera il partito che ha fondato e tuttora mantiene con i suoi soldi come un vero e proprio soggetto politico, ma lo intende essenzialmente come il piedistallo su cui innalzare se stesso, la platea che canta le sue lodi, la coorte dei suoi fedelissimi disponibili a ogni bassezza per compiacere il padrone. L'acclarata inesistenza di un'ideologia o di una vita democratica interna non debbono stupire, perché al fondo esse sarebbero un peso per una struttura plebica in cui le cariche dirigenziali possono essere comperate (letteralmente: con un'adeguata oblazione un ricco finanziatore può acquisire a vita il diritto di sedere nel Consiglio nazionale del partito, tanto poco conta ta-

le organismo), e al cui vertice siedono giustamente degli emuli moderni di Starace, magari meno brillanti dell'originale.

Ma c'è qualcosa di peggio, e al fondo essa concerne non tanto l'uomo Berlusconi, che nella sua mediocrità (anch'essa tanto simile a quella di Mussolini) rispecchia solo quella potenziata per mille di tanti altri, e non è né migliore né peggiore della media proprio perché vi coincide quasi al millimetro. Il problema sta proprio nell'ideologia che vi è al fondo, a partire dal suo assunto di base, che è quello dell'"uomo forte", antica aspirazione che pervade più o meno ogni società dell'Occidente moderno ma che in Italia assume, come abbiamo visto una connotazione ciclica, sia per la tradizione di dipendenza da un potere signorile capriccioso sia (ed è l'altra faccia della medaglia) per una atavica diffidenza nei confronti dello Stato, entità astratta e perciò inaffidabile, mentre un onorevole, un assessore, un monsignore, un padrone sono invece ben visibili, divinità minori cui prestare un culto generico e servile e proprio per questo, per la loro relativa vicinanza, in grado di venire in soccorso al proprio devoto.

Ecco, l'uomo forte è questa divinità minore moltiplicata all'ennesima potenza, che tuona e rassicura, che garantisce contro i nemici e nello stesso tempo chiude un occhio sulle colpe minori (e agli occhi dell'italiano medio

la propria colpa è sempre minore rispetto a quella del vicino di casa), che fa marciare l'economia ma in cambio non chiede il benché minimo sacrificio perché, tanto per cambiare, l'italiano medio è convinto di farli soltanto lui i sacrifici, di essere l'unico a pagare le tasse (vissute peraltro non come un dovere civico ma come un inaudito ed esoso furto).

In questo senso una differenza fra i due Cavalieri c'è, nel senso che a Mussolini non sarebbe mai passato per la testa di appellarsi a un "nuovo miracolo italiano" per evocare l'immagine di un più prospero avvenire economico: semmai si sarebbe appellato alle virtù guerriere e alla frugalità del popolo italiano discendente diretto degli antichi Romani. Nemmeno De Gasperi, il cui paragone ricorre spesso nelle agiografie berlusconiane a opera di pennivendoli ignoranti o bugiardi, si sarebbe mai sognato di parlare di miracoli, ma avrebbe realisticamente ricordato la necessità di stringere la cinghia e di fare uno sforzo comune per la ricostruzione del paese straziato dalla guerra.

Tuttavia, Mussolini e De Gasperi parlavano a un paese fatto da povera gente che sapeva che cosa fosse il lavoro duro e voleva migliorare almeno un poco la propria condizione: Berlusconi invece parla a persone che hanno alle spalle almeno due generazioni di relativo benessere (relativo rispetto ai veri ricchi, indiscutibile e asso-

luto rispetto agli antenati contadini e artigiani), che più di ogni altra cosa ha paura di ricadere nell'antica miseria o anche solo di arretrare un passo rispetto alle posizioni ottenute, che non crede più alla solidarietà di classe e che guarda storto coloro che vengono da altri paesi a cercar lavoro non per ragioni culturali o religiose (questioni che sono a dir poco indifferenti a una società tendenzialmente secolarizzata e cinica) ma perché li percepisce come una minaccia sia sotto il profilo economico sia sotto quello dell'ordine pubblico.

A questo tipo di pubblico, disilluso dalla politica, disabituato alla capacità di ragionamento complesso dalle insufficienze della scuola e nello stesso tempo da una sottile e pervasiva campagna anti - intellettualistica che coinvolge settori sempre più ampi della vita nazionale, insofferente di ulteriori sacrifici e proprio per questo disponibile a dare credito a rimedi fiabeschi, alla finanza creativa, a riforme che peggiorano i rapporti sociali. Alla fine, per Berlusconi parla la sua storia personale – egli non propone un'ideologia ma una persona, se stesso – parlano i soldi problematicamente guadagnati, parla la sua vicenda di “furbo” in un mare di “fessi”, a uso e consumo di gente che pensa di essere tanto furba facendo proprio il ragionamento “se ha fatto così bene i suoi interessi farà bene anche i nostri” dimenticando che l'unico dato di fatto reale è che chi nella vita ha fatto

soprattutto ed esclusivamente i propri interessi non ha un motivo al mondo per decidere a un certo punto di fare quelli altrui. Come del resto ha comprovato l'atteggiamento dello stesso Berlusconi, entrato in politica per salvarsi dalla rovina del proprio gruppo imprenditoriale legato a doppio filo a un potere politico che crollava da tutte le parti, e che sempre e comunque ha messo in primo piano gli interventi legislativi che giovavano a lui, al suo gruppo e ai suoi famigli rispetto agli interessi reali del Paese, traendone grandi vantaggi e rimettendo in sesto, *esclusivamente per via politica* la propria attività privata.

D'altro canto, proprio qui sta la natura dell'abbaglio preso nei confronti di Berlusconi, nel senso che il suo colpo propagandistico più riuscito è stato quello di spacciarsi per nuovo, lui fiore della serra partitocratica, le cui fortune si sono affermate in tutti quei campi (l'edilizia, le concessioni televisive...) in cui più forte è l'osmosi fra sistema politico e sistema imprenditoriale. Egli è riuscito a inalberare il gran pavese di un liberismo al quale è il primo a non credere (un liberista, ma soprattutto un liberale autentico non fa leggi a tutela del monopolio, specie del suo stesso monopolio), permettendo – e qui sta la chiave di volta del suo successo – a chiunque di reinterpretarlo nel chiuso del proprio *particolare* guicciardiniano, grande o piccolo che fosse.

È come se Berlusconi avesse scritto, nel corso degli anni, sul frontespizio ideale del nostro paese la stessa espressione che Rabelais immaginava di porre sulla sua immaginaria abbazia di Thélème: “Fa quel che vuoi”. Solo che nell’ottimistica filosofia rinascimentale del creatore di Gargantua e Pantagruel ciò significava un appello alla responsabilità personale, al commisurare liberamente la propria volontà personale alle leggi morali innate senza costrizioni esterne, nella versione berlusconiana essa significa in sostanza: “fate un po’ il c... che vi pare, badate solo a non farvi scoprire”, che del resto è da sempre la sua personale filosofia di vita.

Dovessimo paragonarlo veramente a una forma di impresa, dovremmo dire che Berlusconi è un impresario non di costruzioni (il Presidente operaio, muratore e altre amenità) ma di distruzioni. La logica del condono, dell’abolizione delle norme sul falso di bilancio, della riforma delle rogatorie internazionali serve certo in primo luogo alla tutela degli interessi del padrone della Casa delle libertà, ma fatalmente – in base alla logica dell’*erga omnes* – si applica a tutti i cittadini, i quali sono così autorizzati a pensare che se il grand’uomo può scampare ai rigori della legge perché la legge la riplasma a misura dei suoi interessi, anche loro possono considerarsi assolti rispetto ai tanti piccoli e grandi gravami che incombono sui loro affari quotidiani.

Salta il senso dello Stato, già così precario in questo paese, salta il senso morale che sempre più viene concepito sugli stessi parametri del diritto penale o civile: non è vietato, per cui non solo è lecito ma anche moralmente giusto. Non neghiamo che una simile deriva fosse già in atto precedentemente, ma come hanno rilevato molti osservatori, il fatto veramente nuovo di un’impresa, di un interesse patrimoniale che si fa partito, e da partito pretende di diventare Stato, azzera di fatto le categorie politiche precedenti, costituendo il precedente per la nascita di una logica proprietaria applicata alla politica che spezzetta il Paese in mille potentati autonomi in cui la norma è l’arbitrio di chi comanda e di chi può.

Questo stato di cose nuoce all’oligarchia? Non sembra davvero, perché al di là della retorica novista cui Berlusconi continua a ricorrere nonostante sia sulla scena politica da oltre un decennio e sia ormai entrato nei suoi settant’anni, e le occasionali polemiche contro i “poteri forti”, non una delle cause strutturali dell’arretratezza del nostro sistema economico, in cui sono incistate le rendite di posizione dell’oligarchia, è stata affrontata, cercando semmai di sommare all’interesse degli oligarchi veri e propri le aspirazioni alla *deregulation* totale della nuova classe di “padroncini” che, partita per sotterrare gli oligarchi, al fondo trova più conveniente

sommarsi a loro (“l’un popolo e l’altro sul collo vi sta”, per citare Manzoni), specie dopo la grottesca parentesi della gestione damatiana della Confindustria, che ha dimostrato ampiamente lo scarso acume politico e le misere qualità gestionali di questi pretesi salvatori del paese.

Resta aperto l’interrogativo se il berlusconismo sia o meno compatibile con la democrazia: a nostro parere esso è più che altro un sintomo di una crisi in atto da molto tempo, e in quanto tale del tutto consustanziale alla logica interna del capitalismo globale come elemento di dissolvimento dei vincoli politici e sociali tradizionali che abbiamo analizzato nel capitolo precedente.

Diciamo quindi che nelle sue ridicolaggini, nei suoi conflitti d’interesse, nelle sue degenerazioni servili esso rappresenta lo specifico italiano di una crisi globale, aggravato dall’inesistenza di un vero senso dello Stato, di un autentico attaccamento alle forme e ai riti della democrazia rappresentativa, e di una vera attitudine alla laicità intesa come rifiuto delle soluzioni miracolistiche e ricerca delle modalità condivise per uscire da un crisi infinita che ci rende tutti più poveri e meno liberi.

Un’altra strada

Arriva il momento più difficile: se tutto sommato non è sforzo troppo faticoso dimostrare le tare del sistema degli oligarchi e l’alternativa sbagliata rappresentata da chi in definitiva vuole diventare il *primus inter pares* di quel sistema, assai più complesso è provare a disegnare una strada diversa.

Il rischio costante è quello di far la figura di quei professori di scuola media di provincia che, in anni di vane speculazioni, pretendono di aver trovato il modo di rovesciare il sistema filosofico di Kant o la teoria della relatività, e si mettono a caccia di un editore per divulgare le loro sconvolgenti scoperte, magari un editore di quelli che pubblicano a pagamento del malcapitato autore: chi ha letto *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco intenderà.

Allo stesso modo, chi dopo un’analisi sulla situazione politica, economica e sociale si avvia alla definizione di un proprio sistema alternativo senza essere Marx o Leone XIII rischia di far ridere e di perdere di credibilità, anche perché la realtà non si fa ingabbiare negli schemi, come illustri pensatori scoprirono spesso a loro spese. Per fare l’esempio classico della Rivoluzione bolscevica, gli effetti perversi della politica economica del “comunismo di guerra” portarono la Russia sull’orlo della catastrofe e della care-

stia, da cui la trasse la riforma simil-capitalistica della NEP; una volta abbandonata la NEP in nome dello sforzo volontaristico della collettivizzazione forzata della terra e della industrializzazione a ogni costo, lo stesso rischio si ripresentò ciclicamente e se l'Unione sovietica ebbe pane nel corso degli anni non fu certo grazie al sistema colcosiano ma per quel poco di iniziativa privata che ancora veniva concesso ai contadini e che permetteva loro di rivendere i propri prodotti oltre la semplice soglia della sussistenza.

Naturalmente l'approccio dottrinario è fallito anche sull'altro versante, come dimostrano le spaventose crisi originate dalle ricette neoliberiste del Fondo Monetario Internazionale in quei paesi che hanno avuto la sfortuna di applicarle, e che al fondo, al di là della loro intrinseca malizia, trovavano il limite principale nel fatto di voler sovrapporre una gabbia ideologica alla realtà dei fatti.

Proprio per questo chi volesse ragionare sul come superare il sistema degli oligarchi e le false alternative messianiche e populistiche dovrebbe anche evitare di correre il rischio di sfornare idee astratte e sistemi perfetti su carta ma sostanzialmente inapplicabili nella vita reale.

Eppure è un dato di fatto come vi sia un'insofferenza crescente, anche se spesso male indirizzata, rispetto a un sistema che non solo non è più capace di redistribuire la ricchezza in termini ragionevolmente accettabili per tutti gli strati sociali, ma che di fatto batte in testa anche nelle

dinamiche produttive, al punto che il nostro Paese è ai livelli più bassi per quanto riguarda gli investimenti nella ricerca, sviluppo e innovazione.

Purtroppo le tendenze in atto che si riscontrano negli ultimi 20-30 anni, in seguito al notevole ricorso a politiche neo-liberiste, stanno forgiando una società più ingiusta, in cui aumentano a dismisura le differenze sociali, in cui i ricchi sono sempre più pochi e sempre più ricchi, e in cui la classe media fatica sempre di più a tirare avanti e si espone per molteplici fattori a rischi di povertà che solo pochi anni fa sembravano inimmaginabili.

In effetti, se nella seconda metà del '900 abbiamo assistito a una progressiva ascesa delle classi popolari con consumi e standard di vita all'insegna della medietà, oggi invece le trasformazioni economiche non creano più aumento di ricchezza tra la gente e stanno producendo la scomparsa dei ceti intermedi. Si profila il rischio assai concreto che già nel prossimo decennio le grandi categorie sociali non saranno più tre, la bassa, la media e la alta, ma solo più due: quella bassa che comprende la stragrande maggioranza della popolazione e quella alta a cui apparterranno non più del 15-20% delle persone. Per i cittadini normali, cioè la classe bassa, vengono prospettati i rischi di un mercato del lavoro completamente flessibile, un welfare in gran parte privatizzato, consumi perennemente finanziati con il ricorso all'indebitamento, bassi

redditi con cui poter accedere ai prodotti dell'economia "low cost", realizzati nei paesi in cui si è spostato il grosso della produzione industriale, mentre per la classe alta sta crescendo vertiginosamente il mercato del lusso.

A ciò si deve aggiungere il fatto che il diffondersi di modalità contrattuali atipiche, spesso ricondotte alla formula generica del "lavoro flessibile", non hanno generato, come spesso si è detto per comodità ideologica, una maggiore libertà per il lavoratore in vista di una migliore professionalità, ma piuttosto hanno riservato ad almeno due generazioni di lavoratori un destino legato a un precariato permanente di massa, spesso spezzettato nella continuità lavorativa, senza garanzie per il futuro e senza la necessaria fase di apprendimento diretto utile ad affinare la professionalità e a rendere il lavoratore appetibile su di un mercato diventato sempre più competitivo.

Quanto questa tendenza possa ancora affermarsi, senza suscitare reazioni dagli esiti imprevedibili (anche rispetto alla tenuta dell'ordinamento democratico), è difficile da valutare. Di certo si può dire che essa è in atto, anche se non è enfatizzata dagli organi di informazione e la sperimentiamo gradualmente nella nostra vita, mese dopo mese e forse finiamo anche un po' per abituarci a salari che non comprano più tutto il necessario per mantenere una famiglia, a pensioni che non sono più così rassicuranti, a una inflazione che è ben oltre quella ammessa ufficialmente.

Da quinta potenza industriale del mondo che era, l'Italia, nel giro di appena un ventennio, sta conoscendo la deindustrializzazione, la chiusura di posti di lavoro, il peggioramento inarrestabile delle condizioni di vita, tangibile nella vita quotidiana e incombente sulle nuove generazioni che, per la prima volta, hanno di fronte un futuro meno roseo, e forse peggiore, di quello dei loro padri.

Siamo ormai in un "mondo capovolto" nel quale non sono più i paesi di più lunga tradizione industriale a guidare l'economia, a detenere il possesso delle tecnologie e il primato dei consumi, bensì quelli cosiddetti "emergenti". Secondo la Banca Mondiale, nel 2005 si è verificato il sorpasso dei paesi emergenti sui paesi sviluppati per quota di produzione industriale mondiale.

In un mondo che ha visto in questi anni il grande fallimento della Organizzazione Mondiale del Commercio (la Wto, che non è riuscita ad ampliare alcun settore di libero scambio), ma che nel contempo ha visto una straordinaria crescita degli "accordi bilaterali" di scambio (che ormai raggiungono il 50% del commercio mondiale), stipulati sotto la volontà sovrana degli Stati che ricercano in massimo grado l'interesse legittimo dei loro popoli, l'Italia e l'Europa possono ancora recitare una parte importante se si adeguano ai paesi emergenti nel riscoprire i benefici di adeguate politiche industriali senza escludere, nei casi in cui appare utile, un ponderato e ragionevole intervento

pubblico in economia, volto a rilanciare l'economia sociale di mercato come fattore di competitività.

Per il nostro Paese si impone un'analisi lucida degli errori di politica industriale commessi negli ultimi vent'anni, nei quali sono stati dismessi interi comparti in cui eravamo all'avanguardia (elettronica, chimica, farmaceutica per citarne solo alcuni), per risalire sul treno dell'economia internazionale prima che sia troppo tardi, sfruttando i vantaggi che ancora abbiamo sui nostri più agguerriti competitori. Per fare questo serve una volontà politica che faccia della ripresa di iniziativa industriale in alcuni settori una priorità, e che superi una volta per tutte le illusioni di poter mantenere buoni standard di vita senza attività industriali di vario tipo.

L'aggancio esistente fra la dimensione del lavoro e quella delle imprese, che insieme alle famiglie e al settore pubblico formano il quadro dell'economia cosiddetta "reale", nel corso di questi anni è stato progressivamente marginalizzato dal prevalere delle esigenze speculative dei grandi operatori della finanza. Abbiamo così, in Italia come nel resto dell'Occidente, famiglie sempre più indebitate, una gran parte di salari inadeguati a far fronte alle più elementari necessità di sostentamento, imprese che incontrano sempre nuove trappole finanziarie nelle loro necessità di accesso al credito, enti pubblici dissanguati dall'uso disinvolto di strumenti finanziari speculativi.

Tutto ciò crea una situazione di instabilità sociale, politica che i governi non possono più ignorare. Pertanto, si impone una maggiore regolamentazione dell'attività finanziaria, che va ricondotta a strumento al servizio della ricchezza complessiva della società e non, come oggi sta avvenendo, uno dei maggiori fattori del suo impoverimento. Infatti, dietro la proliferazione di strumenti finanziari sempre più astrusi e rischiosi c'è sempre qualcuno che alla fine paga il conto: i lavoratori sottopagati, le persone più deboli che si ritrovano volatilizzata la copertura sanitaria e previdenziale, le famiglie indebitate oltre il normale, le aziende che devono ottenere profitti altissimi non solo per reggere la concorrenza, ma prima di tutto per non rimanere schiacciate dal costo dei mutui, i cittadini che vedono aumentare la pressione fiscale a causa della progressiva privatizzazione delle attività finanziarie degli Stati e degli Enti locali. Si rende, dunque, necessaria, una "correzione di rotta" che parta dalla riaffermazione del ruolo centrale dello Stato nel welfare e nei servizi pubblici (istruzione, previdenza, sanità, e, per le utenze domestiche, poste, trasporti, acqua, luce, gas, energia, rifiuti). Va infatti smontata l'operazione culturale (che sottende la logica delle "liberalizzazioni" e delle privatizzazioni) volta a ridurre il ruolo dello Stato e di ogni ambito pubblico a semplice arbitro, anziché riconoscerlo quale supremo rappresentante degli interessi della collettività.

La concorrenza non può più essere una “religione” quando di mezzo ci sono gli interessi strategici della collettività o i servizi irrinunciabili alla persona. Non si può ridurre tutto a merce, il libero mercato per dare i suoi frutti migliori deve avere dei limiti. Le classi medie e popolari ci vivono immersi nella concorrenza: la concorrenza della conoscenza, del costo del lavoro, dell’età, sia che siano dipendenti o che svolgano attività autonome. Proprio per questo hanno bisogno di vivere in un quadro complessivo che ne tuteli la salute, l’infanzia e la vecchiaia, la formazione, la socializzazione, la fruizione dei servizi pubblici elementari, per non rimanere schiacciati da una competizione sempre più dura e illimitata. Una competizione estrema di cui, peraltro, spesso chi la predica non ne ha mai sperimentato gli effetti sulla propria vita.

Il mercato deve tornare a essere uno strumento utile alla prosperità di tutta la società, non un idolo da adorare, a cui subordinare ogni cosa, a cui sacrificare il futuro dei giovani, la sicurezza dei lavoratori, la stabilità delle famiglie, lo stato sociale, i servizi pubblici, la solidità delle imprese, in definitiva, la libertà e la dignità dei popoli. Il vero riformismo oggi crediamo stia nella capacità di realizzare un’economia sociale di mercato adeguata a sostenere l’intensificarsi degli scambi mondiali, e in questo senso i recenti studi sulla “responsabilità sociale d’impresa”, se non sono semplicemente un modo da parte delle aziende

di pulirsi la coscienza a buon mercato possono qualificare un nuovo approccio al problema della gestione dei rapporti di produzione anche all’interno dell’impresa privata.

Naturalmente ciò non significa in alcun modo rimpiangere lo statalismo italiano liquidato a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso con il superamento della logica delle partecipazioni statali. Tale fase, che pure rappresentava all’inizio il generale contrappeso a un sistema imprenditoriale privato ripiegato su se stesso e sordo alle istanze sociali, era da tempo implso in una dimensione parassitaria e antieconomica che è stata uno dei fattori della recessione dell’economia nazionale nell’ultimo quindicennio.

Proprio per questo, tenendo al centro l’opzione per la funzione regolatrice dei pubblici poteri, occorre chiedersi se e in quale misura sia possibile ipotizzare accanto alle tradizionali forme dell’impresa privata e di quella pubblica una terza modalità che si potrebbe definire dell’“impresa sociale” in cui un ruolo primario spetti a un movimento cooperativo fedele ai suoi valori di fondo e quindi non impegnato nella mimesi degli aspetti peggiori del capitalismo finanziario (come hanno dimostrato certe recenti escursioni nel settore creditizio), ma attento alle esigenze del mondo produttivo e dei servizi.

In effetti, la cooperazione per sua natura tende a esaltare l’aspetto della “mutualità”, dello scambio alla pari fra

bisogno della persona e risorse economiche, superando la dicotomia fra cliente e commerciante per valorizzare il rapporto paritario fra soci. In tal modo la cooperazione non nega il ruolo del mercato, ma ne dà un'altra versione possibile in cui al centro vi sia la persona umana considerata nella concretezza dei suoi bisogni.

Qui però si colloca il duplice problema, quello che da un lato assume la forma dell'interrogativo sui fondamenti di un simile cambiamento di impostazione che inevitabilmente apparirebbe andare controcorrente rispetto a un clima generale che favorisce l'approccio di tipo neoliberista – e, implicitamente, favorevole all'oligarchia – e dall'altro riguardo la sua concreta fattibilità.

Il primo punto è forse il più intrigante: perché andare nel senso dell'interesse generale e del bene comune? Sulle prime la domanda può sembrare spiazzante, nel senso che la promozione dell'interesse generale e del bene comune dovrebbe per l'appunto essere il compito di una politica degna di questo nome in paesi che pretendono per sé l'appellativo di "civili".

L'esperienza di questi anni ci insegna però che le cose non stanno così, non solo per l'ovvia considerazione – una lezione della storia, in verità – che spesso dietro le parole altisonanti dei potenti per sedurre il volgo c'è la volontà di tutelare "il particolare proprio" secondo l'immortale formula del Guicciardini.

Ma se l'antico scrittore politico conosceva alla perfezione l'arte della dissimulazione e della menzogna (tanto ignote al suo sfortunato amico Machiavelli, che sognava Principi astuti e tortuosi ma era sempre pronto a lanciarsi in qualche impresa disperata pagando regolarmente e salatamente dazio) i nostri tempi sono diventati più sfacciati e meno portati all'ipocrisia, che qualcuno (forse Oscar Wilde?) considerava come "il tributo che il vizio paga alla virtù" per sembrare meno ripugnante. Ecco, oggi la situazione è cambiata a tal punto che il vizio non ha nemmeno più bisogno di quel tributo, di una maschera qualsiasi, di una dissimulazione.

In sostanza, ormai nessuno considera più necessario nascondere la spiacevole verità per cui l'avidità umana diventa legge a se stessa, e attraverso la forma storica del mercato (nella sua unica declinazione esistente: le aspirazioni e le teorizzazioni astratte, come le chiacchiere, stanno a zero) si afferma con criterio universale di giudizio, selezionando le persone a seconda della capacità o meno di stare nei parametri del mercato. L'andare su o giù nell'altalena della vita è questione che riguarda l'individuo nella sua accezione più ristretta, e al massimo si può provare una qualche compassione per i poveretti che restano indietro, magari cercando di andargli incontro con donazioni, balli caritativi, "partite del cuore" e altri placebo bagnati di lacrime di coccodrillo.

Uno dei più notevoli effetti semantici di questa fase storica, di questa autentica *revanche* del vizio inteso nel senso più lato è la perversione della parola “libertà”, che viene evocata per ogni dove intendendola essenzialmente come completa autodeterminazione dell’individuo inteso astrattamente, come un cumulo di diritti che vengono riconosciuti sulla carta che però vengono esercitati in modo illimitato e magari anche irresponsabile da alcuni e rimangono sulla carta per altri.

Proprio in ragione di quella polarizzazione sociale in atto, di cui si diceva prima, non solo le possibilità economiche, ma anche i diritti di cittadinanza e i diritti sociali che si pretendevano intangibili sono stati sempre più messi in discussione, e anzi si assiste quotidianamente alla loro eversione, non solo nella prassi ma anche nella teoria. D’altronde, è stato perfettamente in linea con questa *nouvelle vague* il bel campione umano di cui ci siamo occupati nel capitolo precedente quando in un dibattito preelettorale ha denunciato la straordinaria perversione degli avversari che volevano mettere sullo stesso piano il figlio di un imprenditore e quello di un operaio...

Come se la Costituzione non esistesse, come se secoli di faticose lotte per superare la mentalità feudale e castale che sancisce la superiorità ontologica di una classe sull’altra fossero passati invano. Ecco, in effetti quello che Berlusconi disse in quell’occasione rappresenta forse il pen-

siero di molti appartenenti ai ceti privilegiati, ma si tratta di un linguaggio che almeno dalla Rivoluzione francese in poi era diventato, come dire, alquanto desueto e impopolare e comunque da tenersi ben celato da parte di un politico in caccia di voti di fronte a una platea nazionale.

E invece i tempi vogliono che alle prudenze e alle ipocrisie del passato si sostituisca un linguaggio ribaldo e provocatorio, che per la verità rappresenta alla lettera il pensiero prevalente, anche perché spesso le reazioni di avversari intimiditi e pieni di complessi di inferiorità non sono all’altezza delle enormità che vengono proferite.

Il punto è che il momento in cui ci si accorge che l’avidità e il cinismo che sono alla base della logica della massimizzazione del profitto non solo sono immorali e antipolitiche, ma alla fine segano il ramo stesso su cui sta seduto il sistema economico potrebbe giungere troppo tardi, e anzi il punto di non ritorno potrebbe essere già superato da tempo. In effetti, la ricerca del profitto a ogni costo spinge sostanzialmente a massimizzare ogni forma possibile di guadagno riducendo contemporaneamente ogni forma di spesa, a partire dalla più difficile e incontrollabile, quella legata alle risorse umane, ai lavoratori.

Fa persino tenerezza leggere le apologie dei sostenitori della cosiddetta “flessibilità”, moderna panacea di ogni male, che a fronte di una rinuncia sistematica a ogni tipo di garanzia del lavoratore sulla continuità della sua espe-

rienza lavorativa, sui suoi diritti sindacali e sulla sua stessa dignità personale promette... cosa? Forse una stabilizzazione futura, la quale peraltro è tutt'altro che certa, e questa incertezza incide – e come! – sulla vita delle persone, impedendo loro di prendere qualsiasi decisione sul loro futuro, per prima ovviamente quella importantissima di immaginare una vita a due con chi amano.

Il fatto è che una simile concezione dell'economia alla lunga si concretizza in una società, per così dire, "duale", in cui vi è un nucleo ristretto di garantiti e di privilegiati e un insieme sempre più ampio di persone che stanno in basso, che hanno diritti sempre più teorici o magari nessun diritto, e in questo vasto bacino rientra di diritto anche il crescente numero di chi arriva dai paesi del Sud del mondo alla ricerca di un riscatto sociale che spesso viene negato, e non vi è nulla di meglio per un potere timoroso dell'unità degli oppressi delle lotte fra poveri che spesso nascono dal contendersi quel poco che l'economia globale lascia a chi sta alla base della piramide sociale.

Solo che alla fine questo sistema non regge, come del resto aveva ben presente lo stesso Adam Smith, che per formazione era un filosofo morale, perché quando la massimizzazione del profitto diventa l'unica legge ogni altra considerazione viene meno, e i rapporti sociali saltano o vengono mercificati. Non si tratta qui di fare del moralismo spicciolo, ma di riflettere sulla chiara ed evidente si-

tuazione per cui, se si rifiuta sistematicamente ogni valutazione di ordine etico o politico sui fenomeni sociali ed economici correnti, alla fine lo spazio dell'etica e della politica viene drammaticamente a restringersi, e queste due importanti componenti del convivere umano diventano involucri vuoti.

In sostanza, occorre prendere atto che parole come "flessibilità" o "innovazione" non sono buone (e nemmeno cattive) in sé, ma che la loro natura è precisamente ciò su cui si esercita il giudizio etico e la mediazione politica, il primo per coglierne le implicazioni di fondo, la seconda per sceverarne gli effetti buoni da quelli più sgradevoli, avendo di mira il maggior bene del maggior numero di persone possibile.

Veniamo qui al secondo aspetto del problema, ossia la concreta fattibilità del superamento della logica oligarchica nella gestione dell'economia e della società.

È chiaro che si tratta di un problema in primo luogo politico, nel senso di una politica che sia veramente capace di affrontare i punti nodali delle questioni che si presentano al suo giudizio e alla sua capacità di interpretazione della storia.

Un'analisi non affrettata anche se un po' schematica ci fa dire che la democrazia, la democrazia moderna come la conosciamo, nata dall'incontro non sempre armonico fra il sistema di derivazione anglosassone delle istituzioni

rappresentative e delle garanzie costituzionali e quello rousseauiano del rispetto della volontà popolare e della promozione dei diritti sociali, sta oggi affrontando la terza delle grandi crisi che l'hanno travagliata nel corso del XX secolo e che evidentemente proietta la sua ombra anche sul secolo successivo.

La prima crisi fu quella successiva al primo conflitto mondiale, con quella che fu chiamata l'irruzione delle masse sulla scena politica e sociale: non fu più possibile per le classi dirigenti dei paesi occidentali ridurre la decisione politica alla cerchia ristretta delle classi colte e abbienti, ma si dovette fare i conti con masse operaie e contadine che si erano organizzate spesso nell'illegalità. In più, la rivoluzione dell'ottobre 1917 in Russia aveva per la prima volta dimostrato che l'impossibile era possibile, e che le idee di Marx potevano uscire dagli scaffali polverosi della biblioteca del British Museum e farsi programma e prassi di governo. I cattolici furono sfidati anch'essi e non è un caso che in Italia l'organizzazione politica del Partito popolare segua di soli due mesi la fine della guerra, e che nella Germania della disfatta imperiale e della Repubblica di Weimar i cattolici dello Zentrum avviassero una collaborazione politica con i socialdemocratici. Solo che l'ascesa dei totalitarismi trovò i cattolici impreparati, come del resto la maggior parte dei movimenti politici, incapaci di cogliere la nuova sfida: i cattolici, in particolare,

non seppero colmare il distacco di un'immaturità politica che spesso affidava alle gerarchie il compito di mediazioni politiche che spettavano invece ai laici.

La seconda crisi è successiva all'ultimo conflitto mondiale, e sfidava i sistemi democratici sulla capacità di rispondere agli accresciuti bisogni sociali a fronte della seducente e radicale proposta dei sistemi del socialismo reale. Fu allora che ebbe impulso la costruzione dello Stato sociale, nato nell'area britannica e scandinava dall'esperienza delle socialdemocrazie, che cercava di coniugare la democrazia con i diritti sociali di massa, creando così, come ebbe a dire Beveridge, un "onorevole compromesso" fra democrazia e capitalismo.

Fu una fase felice, che coincise anche con la più grande espansione in termini di sviluppo economico e diritti sociali dei paesi occidentali, i cosiddetti *trentes glorieuses*, che ebbero termine con lo choc petrolifero del 1974 ma che furono rese permanenti dalle strutture di welfare sviluppatesi nelle varie realtà nazionali in forme più o meno simili.

La terza crisi è quella attuale, che per comodità può essere fatta risalire alla caduta del Muro di Berlino e al trionfo del sistema capitalista in tutto il mondo, travolgendo non solo gli orrori e gli errori del socialismo reale, ma anche i sistemi di welfare del "secolo socialdemocratico". Il capitalismo nella sua versione globalizzata, basata più sul-

la finanza che sulle strutture produttive, ha finito per travolgere l'“onorevole compromesso” di cui parlava Beveridge, imponendo una lettura uniformante dei fatti economici e sociali che ha messo preoccupazioni tradizionali come la piena occupazione, la tutela della salute, la salvaguardia previdenziale agli ultimi posti dell'agenda politica. Credo quindi che si possa concordare con il P. Sergio Bernal SI, professore emerito di Dottrina sociale della Chiesa all'università Gregoriana, quando afferma che “la globalizzazione si è sviluppata in un vuoto etico dominato dai valori del mercato e da atteggiamenti dei ‘vincenti’ che lacerano il tessuto sociale” e che, fra l'altro, mettono in crisi i meccanismi tradizionali di rappresentanza democratica consegnando il potere reale a soggetti esterni alla scena politico-istituzionale. In questo senso possono venire utili alcune suggestioni dell'insegnamento sociale della Chiesa, da intendersi laicamente, a partire dalla questione centrale del rapporto fra impresa, stato e società civile. La definizione della natura dell'impresa nella DSC non è mai astratta o risolta con formule generali, ma viene delineata con chiarezza a partire dall'uomo concreto. Se vogliamo andare alla radice dobbiamo prendere in mano il *Compendio* il quale è estremamente chiaro e al capoverso 276 dice chiaramente che “Il lavoro, per il suo carattere soggettivo o personale, è superiore a ogni altro fattore di produzione: questo principio vale, in particolare, rispetto al capitale”.

Proprio per questo, si ammette esplicitamente, rifacendosi all'enciclica di Giovanni Paolo II *Laborem exercens* che “il rapporto fra lavoro e capitale presenta spesso i tratti della conflittualità, che assume caratteri nuovi con il mutare dei contesti sociali ed economici” (cpv. 279) e si aggiunge che “non si deve ritenere erroneamente che il processo di superamento della dipendenza del lavoro dalla materia sia capace di per sé di superare l'alienazione sul lavoro e del lavoro” (cpv. 280).

Abbiamo già visto quanto la prassi reale delle imprese corrisponda a una simile impostazione e trarne delle conseguenze indebite.

Il problema, tuttavia, non è quello di limitarsi alle formule, ma di andare oltre, di analizzare nel concreto in quale misura, in una corretta accezione del principio di sussidiarietà, le imprese siano un reale stimolo allo sviluppo, uno sviluppo che non può essere inteso solo nel senso dell'aumento del PIL. Infatti, la pura e semplice crescita materiale poco ci dice rispetto a quella che è la condizione generale delle persone, in particolare dei lavoratori, di quali siano i meccanismi redistributivi della ricchezza prodotta e di come funzionino i meccanismi di welfare che, seppure in forma diversa dal passato, comunque debbono garantire ai cittadini la possibilità di ammalarsi, di avere figli e di ritirarsi dal lavoro senza aver timore di cadere nell'indigenza.

Abbiamo visto come sia ben possibile che vi siano forme di sviluppo economico anche notevolissimo senza però che questo sia accompagnato dalla crescita della democrazia e della società civile: non è un caso, mi sembra, che lo Stato che da vent'anni sta procedendo sulla strada del più vorticoso sviluppo economico – uno Stato che conta un miliardo e mezzo di abitanti – sia anche una rigida dittatura in cui i più elementari diritti umani, a partire da quelli religiosi e politici, vengono brutalmente conculcati.

In realtà, la scienza economica e quella politologica ci dicono che l'impresa, ma più in generale il mercato, sono essenzialmente degli strumenti, esattamente come lo Stato, e che la loro funzione non è determinata da leggi immutabili, ma piuttosto dall'interesse concreto dei cittadini così come si dispiega in una società democratica. In altre parole, la prevalenza ora del mercato ora dell'intervento statale non può essere condotta secondo criteri ideologici ma deve essere calibrata secondo le esigenze specifiche del momento. Al contrario, l'assolutizzazione dell'uno o dell'altro può portare a quelle sistematiche violazioni della legge morale che, protraendosi nel tempo e divenendo comportamenti abituali, danno vita a quelle che Giovanni Paolo II aveva chiamato "strutture di peccato" (cfr. anche il *Catechismo universale* al cpv. 1869), che vengono a creare distorsioni permanenti nella vita etica, sociale, economica e politica di una nazione o del mondo intero.

Quando il *Compendio* (cpv. 338) afferma che "l'impresa deve caratterizzarsi per la capacità di servire il bene comune della società mediante la produzione di beni e servizi utili", e aggiunge che "l'impresa svolge anche una funzione sociale", e quando premette che "il diritto alla proprietà privata è subordinato al principio della destinazione universale dei beni e non deve costituire motivo di impedimento al lavoro e allo sviluppo altrui" (cpv. 282) in fondo non fa altro che riecheggiare, oltre ai testi magisteriali da cui trae ispirazione, anche testi "laici" importanti come ad esempio la Costituzione della Repubblica italiana che all'art. 41 stabilisce che "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" e al secondo comma dell'art. 42 stabilisce altresì che "La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti".

Da ciò possiamo dedurre che, in una retta concezione dell'economia, al centro di tutto vi è l'uomo, che deve essere promosso e riconosciuto nei suoi inalienabili diritti in un contesto democratico, e che l'autentico sviluppo è quello che permette alla persona umana di poter esprimere in pienezza tutte le sue capacità e di venire soccorso nei suoi momenti di debolezza transitori e permanenti.

Nella generale architettura di una società che abbia al centro la persona, si deve quindi porre il lavoro come elemento decisivo dell'attività imprenditoriale ben prima del capitale, giacché è il lavoro a trasformare la materia inerte in prodotto finito a disposizione dell'uomo. In questo senso il lavoro (che per chi crede è espressione massima dell'attività creatrice e inventiva della persona umana, mimesi dell'attività creatrice di Dio) viene a configurarsi come il principio determinante dell'attività economica di una società che veramente voglia essere a misura d'uomo.

La questione della sussidiarietà non può quindi essere risolta con formule sul "meno" e sul "più" che forse vanno bene come slogan elettorali ma si rivelano all'occasione prive di contenuti reali. Il valore generale del metodo della sussidiarietà non esclude affatto che soggetti diversi dall'iniziativa privata possano accompagnare, favorire e creare le condizioni di uno sviluppo equo, tenendo conto che oltre allo Stato e alle imprese vi sono altri operatori economici come i cosiddetti "corpi intermedi" che operano senza fine di lucro e i detentori di interessi specifici come i consumatori e i risparmiatori (cd. *stakeholders*), che spesso subiscono senza poter intervenire le conseguenze di scelte economiche dettate solo dalla massimizzazione irresponsabile del profitto, come nei casi citati della Enron negli Stati Uniti o della nostrana Parmalat.

Ciò che si chiede alle forze sociali, ma anche ai detentori del potere politico, è di essere capaci di leggere la realtà sociale per quella che è, e non secondo gli occhiali colorati delle ideologie che spesso mascherano interessi tutt'altro che coincidenti con quello generale: l'evidente situazione di declino economico e sociale in cui il nostro paese si trova chiede un generale rilancio della concertazione fra i soggetti politici, economici e sociali interessati che sia finalizzato a uno sviluppo non solo contabile ma anche qualitativo, sociale, umano.

D'altro canto, anche il rifugiarsi dietro al dato pur reale della globalizzazione economica come impedimento a un'azione politica di singoli governi nazionali vale fino a un certo punto come argomento conclusivo circa l'impossibilità di superare l'attuale stato di cose.

Se è vero, come affermano molti studiosi, che l'attuale configurazione del sistema di mercato è essenzialmente il frutto di decisioni – o di non decisioni – di ordine politico, se ne deve concludere che anche a livello sovranazionale è possibile assumere e concordare decisioni che vadano nel senso di un'inversione di rotta, magari favorendo scambi veramente equi, e finendo di alimentare la corruzione e la violenza fra le classi dirigenti dei paesi sottosviluppati ma ricchi di materie prime.

Il realismo di queste proposte è direttamente proporzionale alla volontà veramente politica e veramente eti-

ca di assumere il bene comune come orizzonte credibile per il proprio impegno personale e comunitario, tenendo sempre ben presenti le sagge parole che Tolkien mette in bocca allo stregone Gandalf all'inizio della sua monumentale trilogia: "Non tocca a noi decidere in quali tempi vivere. A noi tocca soltanto decidere come utilizzare il tempo che ci è dato".

Perché è di *questo* tempo che siamo responsabili.

INDICE

Lorsignori	p. 1
L'alternativa fasulla	29
Un'altra strada	51

Copertina: illustrazione di Dario Arcidiacono
Design: ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it
Impaginazione: Roberta Arcangeletti - roberta.arcangeletti@gaffi.it
Stampa: Edizioni GR srl - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
0362 996728 - edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel mese di gennaio 2008,
su carta Glicine da 90 grammi della linea Natura, carta ecologica 100%
della Cartiera Verde della Liguria, una carta riciclata di alta qualità
che utilizza nella produzione maceri di diversa estrazione e,
non avendo sbiancamento al cloro, non garantisce la continuità di tinta.*